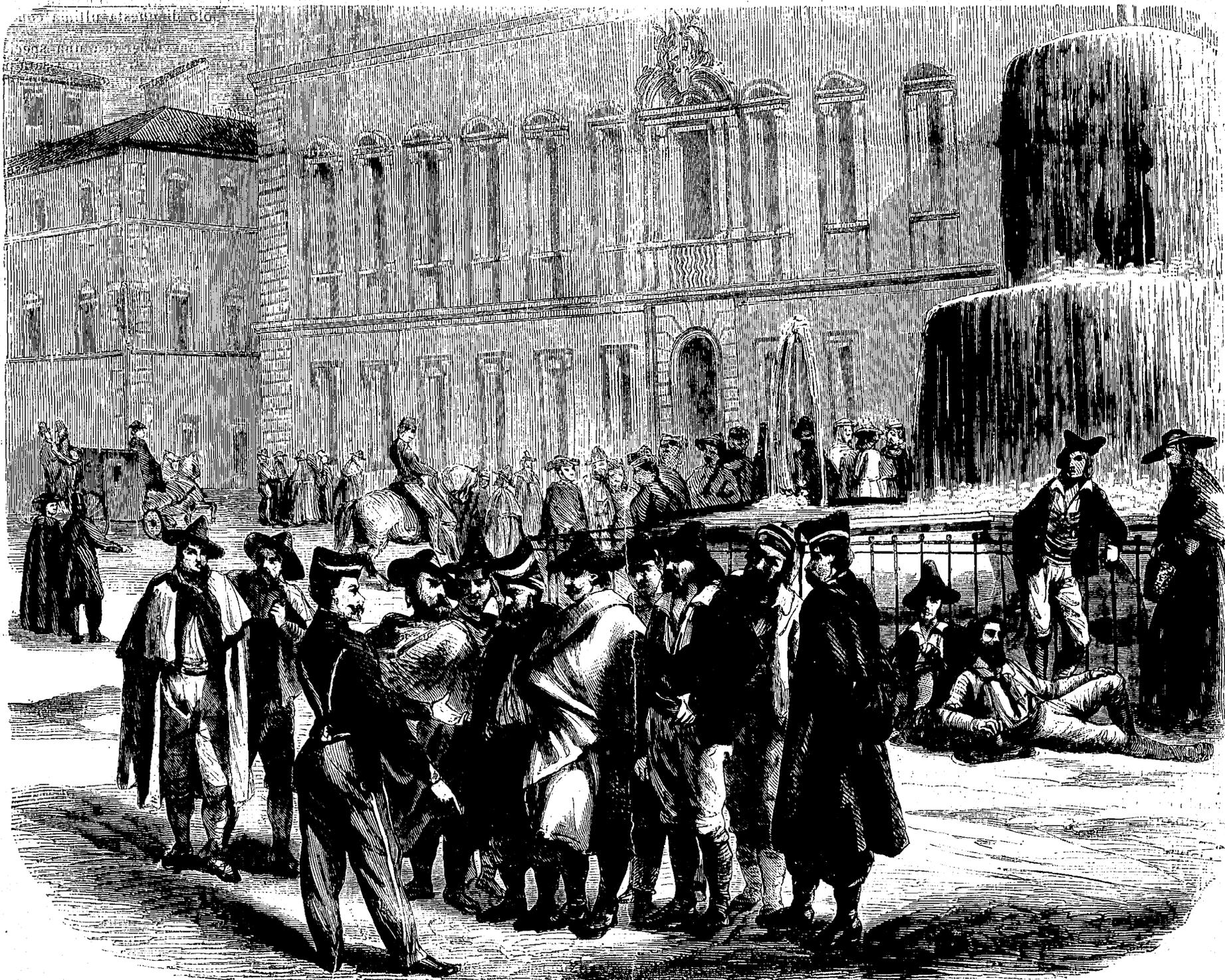




<p><b>PREZZI D'ABBONAMENTO:</b> Anno Semes. Trim.</p> <p>TORINO, presso la Casa Editrice . . . . . L. 30 00   16 00   9 00</p> <p>PROVINCIE DEL REGNO (per la posta) . . . . . 32 00   17 00   9 50</p> <p>ROMA, VENEZIA ed ESTERO, coll'aumento delle relative spese postali.</p> <p>Ogni numero separato centesimi 80.</p>	<p><b>Anno IV - N° 21 - 25 Maggio 1861</b></p> <p>DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE</p> <p>Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.</p>	<p><b>MODI D'ABBONAMENTO</b></p> <p>Le maniere di abbonamento si dirigono alla Casa Editrice, in Torino, con lettera affrancata racchiudente <b>Vaglia Postale</b>, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.</p> <p>Tutti gli abbonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.</p>
--	---	--

Le **Inserzioni** e li **Avvisi** che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.



Ugianti che aspettano d'arruolarsi sulla piazza francese a Roma (V. la Cronaca storico-politica).

Tutte le lettere, plichi, e qualsiasi altro invio concernente il giornale **Il Mondo Illustrato** debbono essere esclusivamente indirizzati alla

**Direzione del MONDO ILLUSTRATO**  
oppure alla Società **L'Unione Tipografico-Editrice Torinese**.

Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba, Torino,

#### SOMMARIO

**Testo:** Cronaca storico-politica — Corriere di Torino — Templi di Ercole, di Castore e Polluce in Girgenti — Alessandro Della Rovere — Lettere parigine — Francesco Deák — I palazzi del Parlamento di Vienna e della Dieta di Pesth — Il palazzo Foscari a Venezia — Fotografie artistiche — Dora d'Istria — Feste rumene — La Siria nel 1860 — Carteggio: da Milano — Corriere del Mondo.

**Inclusi:** Briganti che aspettano di arruolarsi sulla piazza Farnese a Roma — Avanzi dei templi d'Ercole, di Castore e Polluce in Girgenti — Alessandro Della Rovere, luogotenente del Re in Sicilia — Corfu dal lato di mare — Francesco Deák — Esterno del palazzo della Dieta di Pesth — Esterno del palazzo del Parlamento di Vienna — Palazzo Foscari a Venezia — Dora d'Istria — Veduta della Boreia (quadro di Dora d'Istria) — Una principessa drusa — Profughi maroniti — Cambiavalute a Napoli — **Rebus**.

### CRONACA STORICO-POLITICA

#### ITALIA

Mentre le città italiane preparansi a celebrare la festa nazionale fissata dal Parlamento alla prima domenica di giugno — per la qual festa si porrà a festa anche il *Mondo Illustrato* — le discussioni parlamentari proseguono nella capitale provvisoria del nuovo regno con diverso esito e con diverso interesse. — Il di 18 corrente i rappresentanti della nazione discussero il progetto di legge troppo lungamente sviluppato dal deputato Ricciardi circa l'incameramento dei beni ecclesiastici — e lo respinsero, facendosi savii giudici soprattutto della situazione anormale delle provincie napoletane. Lunedì, 21, il giorno climaterico ministeriale per le interpellanze che gli fioccano addosso più fitte che gragnuola, il Ricciardi abusò nuovamente della pazienza — poca — e della tolleranza — non molta — dei rappresentanti, dilungandosi sui fatti recenti di Napoli. Altre interpellanze vennero mosse sopra altre moltissime cose, sicché il processo verbale dei segretari debbe aver aria di guazzabuglio. In quanto a noi ci limitiamo a pescarne fuori un incidente assai caratteristico.

Il ministro Cavour, che in mezzo alle sue occupazioni e preoccupazioni trova la via ad essere a volte d'una lepidezza spiritosissima, in quella tormentosa tornata, essendo minacciato d'una interpellanza del sig. Turati relativamente alla già nota circolare di monsignor Caccia sovra o piuttosto contro la festa nazionale del 2 giugno, parò il colpo, giudicando codesta, com'era, una questione di interesse secondario, e pregando la Camera di rimandare l'interpellanza dopo la discussione delle leggi amministrative. Da oggi a codesta epoca i deputati interpellatori avran tempo d'andare a caccia d'altre circolari oltre quella di monsignor Caccia... Del resto, il clero intelligente ed illuminato fece ormai giustizia egli stesso delle esorbitanze e delle intolleranze del vicario capitolare di Milano. Già una protesta gli venne indirizzata da ecclesiastici, la cui lista passa il centinaio, e fra i quali figurano i principali proposti-parrochi milanesi. Il reazionario prelato, a motivo di significanti dimostrazioni, che tuttora continuano, credè salutare partirsene dall'ex-metropoli lombarda. Il Capitolo metropolitano però, ragunatosi, decise alla unanimità di porsi a disposizione del Municipio per le funzioni religiose della festa del 2 giugno.

Poco sopra parlammo d'interpellanze intemperate. Onorevole eccezione dobbiam fare per quella del deputato Tecchio sulla nota dei ministri Rechberg e Russell circa i voti della Venezia. Il Tecchio non espresse che noti fatti e perciò inoppugnabili, e i rappresentanti, co' loro plausi, e più il presidente della Camera, col breve suo discorso, consacrarono e sancirono l'esecuzione dei popoli italiani contro i carcerieri della Venezia.

L'anniversario degli atroci fatti del 15 maggio 1847, i quali costituiscono il marchio più infame fra i tanti onde van stigmatizzati i Borboni, venne celebrato con cerimonie devote, le quali non furono turbate, come pur troppo accade da qualche tempo colà, da veruna esorbitanza popolare o faziosa. In quanto ai movimenti parziali di reazione, circa ai quali tanti particolari ci han fornito i diarii degli scorsi giorni, il ministro dell'Interno Minghetti, nell'ultima sua giunta rammentata, diè soddisfazione spiegando, accennando esser dessi cessati quasi dappertutto, ed esser egli, d'altronde, stati grandemente esagerati dagli organi dei partiti estremi. Le elezioni comunali si fan quivi dappertutto regolarmente, con difficoltà, sì, ma senza pericolo. Bensì la ultima infornata di deputati scariatti mandatici da Napoli ci è rova non dubbia. L'pp. zi e, di qualunque t. a ella si, la ferre e lavora.

Il Principe Eugenio di Carignano tornò sin da ieri l'altro a Torino.

L'avvocato Strada fu nominato direttore del dicastero dell'interno e della polizia a Napoli.

Il di 20 venne a Messina pubblicato il decreto della leva, ed invece del preconizzato malcontento popolare, il popolo è andato percorrendo le vie della sicula città in grandi masse, precedute dalla bandiera italiana, e gridando: *Viva la leva! viva l'Italia!*

Cuor di reazione senza cuore — e soprattutto senza cervello — è la Corte di Roma, donde vienci una nuova protesta antonelliana — e ne verranno altre molte, cosicché codesta Corte potrà vantarsi di morir protestante. — L'Antonelli raccomanda ai fedeli di tutti i paesi a non fare acquisto dei beni dei conventi e d'altre corporazioni religiose, confiscati dal governo italiano, i quali acquisti — dice lo sdentato molosso — saran nulli ed irriti. — Mentre dall'un lato codesta Corte — dalle corte viste — protesta, dall'altro essa prosegue ad armare satelliti e sgherri, che un di forse saranno i primi a porre il coltello del brigante alla gola. E varii briganti della bassa Italia vi raffigura l'incisione che il *Mondo Illustrato* pone nella prima pagina del suo numero odierno, che vanno ad arruolarsi nelle diradate file dei sostenitori del dominio temporario papale, dal contegno, dai modi e dalla faccia dei quali agevole è arguire quali sostegni potranno essere cotestoro, e qual governo debba esser quello che di tali sostegni si avvalora.

Kossuth, dopo aver traversato Torino, giunse martedì, 21, sul tardi, a Milano, e si fermò all'albergo della Gran Bretagna. La banda musicale *Garibaldi*, seguita da fitta calca di popolo, fece una serenata sotto le finestre del capo ungherese, alla quale tenner dietro clamorosi ed entusiasti evviva. Kossuth, commosso dall'accoglienza festevole, parlò affettuose parole all'assemblata moltitudine, discorrendo con molto senno e dottrina della Venezia e del totale affrancamento d'Italia. Ora egli si restituì a Torino, accompagnato da distinti Ungheresi.

#### ESTERO

**Francia.** — Il ministro Persigny spedì ai prefetti una circolare pubblicata dal *Moniteur* ed evidentemente motivata dal notissimo opuscolo del duca d'Aumale, nella quale raccomandava loro di sequestrare amministrativamente (*vulgo* arbitrariamente) le pubblicazioni che fossero per esser fatte in nome di persone esuli o bandite; e di processare giudizialmente lo scrittore di qualsiasi risposta. « Gli è in questo modo (dice la circolare ministeriale) che un rappresentante della politica del 1840 ha potuto domandare impunemente al vincitore di Solferino: *Che cosa avete fatto della Francia?* »

La *Patrie* ha una nuova nota, la quale, per rispondere alle impazienze della pubblica opinione, tende a confermare il carattere essenzialmente provvisorio della occupazione francese a Roma. Ciò nullameno, i corrispondenti parigini dell'*Indépendance Belge*, e soprattutto del *Journal de Genève*, insistono nel dichiarare l'occupazione esser deciso nella mente dell'Imperatore dover durare più lungamente di quanto viene in generale creduto. Per buona sorte, l'Imperatore è un grande savio, e sa cambiare a tempo, siccome i savii ne han fama, i suoi pensieri.

Le discussioni nel Senato circa le petizioni in favore della Siria furono tempestose e violente. Gli ultracattolici del Senato, come Larochejaquelein e Ségur d'Aguesseau, triplicemente anglofobi e come francesi e come reazionarii e come oltramontani, vollero denigrare il governo, rappresentandolo in tal questione, gravida di tante altre, siccome troppo devoto e remissivo all'Inghilterra. Il ministro Billault procurò, con abilissimi lenocinii, scancellare la sinistra impressione cagionata dai discorsi avvelenati dei clericali, e la purezza delle frasi, lo splendore dei concetti, il rimbombo delle parole giunsero infatti a coprire la vacuità del fondo del suo discorso. Ei disse, la Francia non essere in Siria che la sentinella ed il soldato dell'Europa, e quando, per obbedienza all'invocazione inglese, il di 5 giugno, la Francia evacuerrebbe quel paese desolato dai religiosi dissidii, sarebbe l'Europa, non la Francia, che abbandonerebbe la Siria. Infrattanto nuove conflagrazioni parziali ripullulano più qua più là, come da radici ancor verdi d'arbori mai troncata, e forse può darsi ch'elleno sieno ad arte provocate, affinché l'occupazione trovi pretesti a prolungarsi. Il fatto sta che la questione dell'occupazione della Siria è, per così dire, il corpo opaco il quale proietta ombre sinistre e minacciose sull'orizzonte della pace europea. L'Oriente, donde ci vien la luce, è omai da un pezzo la regione delle tenebre, in mezzo alle quali maturasi forse la futura guerra europea, ultima solvitrice dell'ultimo grande nodo politico onde siam tutti avvolti, circuiti e compresi.

Intanto, que e e... più ch'aro emersa dall'esposizione del sig. Billault, si è che, finita l'occupazione, l'ammiraglio Le Barbier andrà ad incrociare davanti a Beyrouth con sei vascelli, e l'Inghilterra, così suggestiva rimpetto alla Francia, farà altrettanto.

**Inghilterra.** — Il capo dell'illustre casata dei Russell, Francesco duca di Bedford, fratello d'attual ministro degli affari esteri, è morto nella sua villa il di 15 corrente. Il defunto era influentissimo presso la Regina, che soleva consultarlo nella formazione di tutti i ministri, e grande influenza esercitava pure nel Parlamento — in specie nella Camera Alta, di

cui era membro ereditario. Ne parleremo nel prossimo numero del *Mondo Illustrato*. Il duca di Bedford aveva 73 anni, essendo nato nel 1788. Dopo il marchese di Westminster, e forse uno o due altri membri della primaria aristocrazia inglese, il duca defunto era il più ricco proprietario d'Inghilterra: varie intiere strade di Londra erano sua proprietà.

Il vecchiume sgombra anco costà la via, nè l'Inghilterra ne sente meno il bisogno delle altre nazioni, comunque in essa, per esser più sicuri, si proceda più cauti e più lenti. Se i Lordi, come altre volte han fatto, non abbracciano il malefico partito dei monopolisti della stampa periodica — capitanati dal *Times* — rigettando, come fortemente si teme, l'abolizione della tassa sulla carta, l'Inghilterra avrà fatto tal passo di gigante qual difficilmente puossene fra noi avere idea adeguata. Svincolata la stampa dall'enorme balzello, moltiplicati i giornali ad un penny (10 centesimi), dei quali oggi in tutta Londra due soli fioriscono, mentre gli altri giornali a quattro e tre pence corrono soltanto fra le classi men povere, sarà operata colà la massima delle emancipazioni — quella dell'intelletto. Se molti pregiudizii, anzi barbarie, perdurano tuttavia in Inghilterra, ciò debbesi appunto all'essere la stampa istessa, meno poche eccezioni, strumento privilegiato in mani privilegiate. Checchè possa aver fatto o il Gladstone, come ministro delle finanze, d'cattivo o di men buono, il *bill* da esso proposto, ed omai approvato dai Comuni, è un titolo da lui acquisito alla benemerita della patria liberale.

Il proclama della Regina circa i conflitti americani dice troppo poco, e troppo dice la subitanea ricognizione fatta dal governo inglese dell'America meridionale, come potenza belligerante. Intanto il proclama reale vieta ai sudditi britanni l'accettare dal governo di Montgomery lettere di *marca* per pirateggiare: e ciò sta bene. In compenso credesi che il governo del sig. Jefferson Davis permetterà la partenza dai porti dell'America meridionale dei bastimenti europei carichi di cotone: e ciò sta benissimo.

**Russia e Polonia.** — Anche i primati della Chiesa russo-polacca si mettono dal lato dell'opposizione e della resistenza. L'arcivescovo di Varsavia rifiutò categoricamente alle autorità governative di vietare i canti nazionali nelle chiese. Dichiarò essere impossibile il privare il popolo di questa ultima consolazione.

Del resto in Polonia havvi per ora una specie di sosta nel fermento politico. La tregua non sarà però di lunga durata. Difficilmente i popoli si fermano a mezza strada, una volta lanciati alla carriera sulla via che li mena, secondo che essi sperano, al riacquisto delle perdute libertà.

**Austria.** — L'imperator d'Austria viaggia. Il di 18 corrente esso andossene a rallegrar di sua presenza la non più fedele Trieste, e subito le autorità si spolmonarono per comandar una spontanea illuminazione. Ma il Comitato segreto diffondeva di repente tal contro-proclama a quello del municipio, che quanti poterono s'astenero di pagar si di presenza che di moccoli la passeggiata imperiale, la quale riuscì oltremodo frigida, ad onta dei calori estivi già incipienti. Francesco Giuseppe, perchè tutti i volti non si atteggiassero al broncio, concesse piena amnistia ai condannati politici triestini, e tal grazia avrà svegliato almeno il sorriso e spianata la fronte di qualche famiglia nel lutto.

Nell'Ungheria la Dieta prosegue a ciarlare molto, concludendo poco. Il partito Deák la vincerà sopra i più avanzati, nè sembra che tal vincita gioverà a gran cosa, lo stesso Deák, co' suoi, venendo dipinti poco men che come Giacobini dalla stampa servile austriaca, e parlando già di chiuder le porte della Dieta, e con ciò le bocche de' suoi dottori.

Fra lo svincolamento ed il dualismo voluto con tutta giustizia dall'Ungheria, e l'amalgama unitario preteso dall'Austria, è impossibile composizione, *entente* e *concordia*.

Intanto a Vienna fu presentato alla Camera Bassa — anzi bassissima — un progetto di revisione del Concordato. Ma da un'ombra d'opposizione — e questa manifestasi solo dalla frazione boema — non ponno venire che ombre di riforme, che, alle mani del governo austriaco,

nulla promission rendono intiera.

**America.** — In attenzione che la guerra ricominci più vigorosamente fra pochi di, questa volta dal lato di Alessandria e Norfolk, giornali e telegrammi fan sosta nelle loro novelle sulla questione americana. Baltimore dovrebbe essere a quest'ora occupata, ed il forte Pickens attaccato. La Virginia e la Carolina anzianzi volere cessate e gliardam... Il presidente Lincoln domandò i forzi di truppe ed inviò d'armi, ma le non saran più raccolte a Washington, località poco sicura. Nel Congresso convocato a Montgomery dal signor Jefferson Davis, costui lesse un messaggio in sostegno, come è di dovere, della schiavitù, e dal Congresso venne votata la guerra contro gli Stati Uniti (ora perfettamente disuniti), autorizzando le Lettere di marca, come già avev. fa to i governo avversario. Il vice-presidente del Congresso disse che se il Maryland lascia l'Unione, il Sud reclamerà il possesso di Washington. Il Tennessee e l'Arkansas decretano la separazione. Siamo al principio della fine. — LA DIREZIONE.

## C r ' e e d ' Torino.

23 maggio 1861.

Incomincio con una rettificazione..... o, dirò meglio, con una ritrattazione.

La parola è un po' amara a profferirsi; ma tant'è, la giustizia lo vuole, e per quanto sia umiliante il dover confessare che si ha avuto torto di recare ingiuria altrui, alla voce di essa non si può, non si deve rimaner sordo.

Nel mio precedente *Corriere* — e senz'ombra di prava intenzione — posso giurarlo — asserii come Aprile fosse stato il mese dei concerti.

Ora l'onorevole Maggio protesta contro quella mia asserzione, dalla quale si trova profondamente offeso; e mi richiede d'una riparazione.

Io potrei permettermi qualche frizzo sulla pretesa di privilegio che l'onorevole Maggio accampa fatto di music.; ma non lo farò, per non aggravare maggiormente la questione, — e soprattutto per non intavolare una polemica, la quale riuscirebbe, al pari di tutte le altre, noiosa e senza utili risultati.

Convengo dunque pienamente, che il mese dei concerti è Maggio. E sia finita!

E in fatti nessuna epoca dell'anno fu così fertile di trattenimenti musicali come la presente.

Concerti nei teatri, concerti nei saloni; concerti a scopo di beneficenza; concerti a scopo finanziario; concerti di violino, di viola, di piano-forte, di flauto; concerti vocali; concerti classici; concerti...

Insomma non ci manca che un concerto di *bombardone*, perchè la litania si possa dire completa. Ma io non dispero di udire anche il concerto di *bombardone*, prima che giugno arrivi.

Ma questo mio linguaggio potrebbe indurre i miei cortesi lettori a credere ch'io sia avversario dichiarato dei concerti.

No, veramente. La frase sarebbe inesatta. Mi piace la buona musica e mi diletta: e però il più delle volte non la fuggo, e qualche volta la vado cercando io stesso.

Ciò non m'impedisce tuttavia di dire che ogni soperchio rompe il coperchio. E con buona pace dei signori concertisti sono costretto a confessare che nel corrente mese il soperchio musicale mi ha veramente rotto il coperchio della pazienza, malgrado i concerti dati in questo recente periodo fossero tutti superlativi.

Dopo i concerti sono all'ordine del giorno i così detti *abbellimenti* della città.

Il giardino pubblico al Valentino arricchito di nuove piantagioni, tracciati nuovi viali più ameni.

Il giardino inglese in Piazza Carlo Felice oramai condotto a termine; e, sia detto per amore della verità, condotto a termine con molto buon gusto e con lusso degno d'una metropoli.

Le aiuole intorno alla fossa del Palazzo Madama in Piazza Castello prossime anch'esse ad essere compiute. E qui pure non fa difetto il buon gusto; se manca il lusso, la colpa è piuttosto del luogo. Certo, non si può creare un parco su pochi piedi di terreno!

L'illuminazione della Piazza San Carlo rinnovata con istraordinaria copia di fanali foggiate con bell'artificio.

In parecchie delle principali vie rifatto il selciato secondo un più comodo e più cristiano sistema.....

Insomma, Torino m'ha l'aria di quella donna galante, la quale sentendo vicino il momento di essere abbandonata dall'amante, raddoppia i vezzi e si fa più studiosa nell'acconciarsi, per ritenerlo in suo potere quanto più può.

Io non saprei biasimarla per ciò..... E voi — mie gentili lettrici — avreste il coraggio di biasimarla, voi?.....

Oh non lo credo! Per l'onore vostro, non posso crederlo.

Ma io non ho accennato tutti gli *abbellimenti* de' quali va adornandosi la Mecca. Ed ove lascio il piazzal del Monumento de' Lavori Pubblici? Ove l'annesso Ufficio postale, che può a ragione ritenersi il più bello d'Europa?

E soprattutto, ove lascio il monumento di Marocchetti?

La curiosità — che è pur la precipua dote d'un cronista coscienzioso — m'indusse, giorni sono, a battere allo steccato di Piazza Carlo Alberto, col'intenzione di poter mettere il mio naso là dentro e pregustare le segrete bellezze artistiche testè giunte da Londra.

*Battete e vi sarà aperto* — dice il Vangelo.

E infatti quei signori mi aprirono. Il che prova che si può essere scarpellino od anche mastro da muro, e praticare le massime evangeliche al pari — e fors'anche meglio — di chi dovrebbe praticarle per professione.

M'aprono, e vidi E poichè an'ai a vedere per conto vostro, più che per conto mio, così è giusto ch'io vi riveli le vedute cose.

Ho fondate ragioni per assicurarvi che cotesto monumento riuscirà meraviglioso, e degno veramente del gran principe alla memoria del quale lo dedica la gratitudine di un popolo beneficato.

Il basamento è formato da tre specie di granito.

Il lastricato intorno intorno di granito nero della Palma, a macchie, cioè, minutissime.

Il gran masso del piedestallo di granito rosso di Baveno, in cui saranno incorniciati i bassorilievi.

E la parte che lo incorona, di granito di Scozia, bianco e nero a grandi macchie.

La parte scultoria — tutta in bronzo — è costituita dalla statua equestre del Re; di quattro bassorilievi che ricordano le più memorabili epoche della vita di lui; più di otto statue di grandezza naturale, quattro delle quali raffigurano concetti simbolici: la Libertà, la Giustizia, l'Indipendenza e il Martirio; quattro rappresentano il glorioso esercito di Goito, di Pastrengo, di Governolo e di Custoza, raffigurato in un artigliere, un bersagliere, un granatiere ed un lanciere.

Il pregio artistico di queste otto statue è superiore ad ogni elogio. Marocchetti non è andato in traccia del bello classico per imporre ai periti; ma ha cercato il bello della verità, il vero ed unico bello per farsi comprendere da tutti.

La statua della Libertà, effigiata in atto d'avere spezzate le catene che l'avvincevano, è qualche cosa che ricorda Michelangelo. Essa è parlante; leggete su quel volto il divino entusiasmo e la nobile ferezza di chi diventa libero ad un tratto; vi par di udire il grido di gioia uscire da quelle labbra.

Dei quattro soldati poi è forza dire veggendoli: *ecco i Piemontesi del quarantotto!* tanto è ben resa la realtà tipica in quelle figure.

Dopo tutto ciò, non è d'uopo certo essere dotato del dono di profezia per potere assicurare che questo monumento sarà il più bello, il più splendido di quanti decorano le nostre piazze.

Si vuole ad ogni costo che Torino sia in un'atmosfera avversa al culto delle belle arti. Qual fondamento abbia nel vero quest'accusa io non so; ma so bene che, malgrado ciò, Torino è ancora fra le città italiane quella che vanta maggior quantità di monumenti moderni, de' quali il valore non è secondo al numero.

E quando non bastasse l'eloquenza di questi fatti a smentire sì ingiusta sentenza, io mi permetterei d'aggiungerne altri.

V'ha forse altra città nella Penisola, la quale sia riuscita a costituire una *Società promotrice* delle belle arti come la nostra?

Le altre città — è vero — posseggono dei ricchi mecenati, i quali spendono in quadri e statue per lusso, e come si spende in mobiglie. Tra noi la nobiltà non è ricca, perchè, onesta per tradizione secolare, non usò mai rifare le proprie finanze sul pubblico denaro.

La nostra *Società promotrice* supplisce quindi al difetto di mecenati *ad pompam*; e la sua esistenza e la sua azione benefica sono tanto più efficaci a distruggere il pregiudizio invalso in Italia contro di noi, in quanto che essa è un'associazione estesissima e non una comunitaria, — er così dire, — gerarchica di monopolisti.

Ma dirò di più. In Piemonte, a Torino, si è poco

favorevoli alle arti belle!... Or bene, com'è dunque che ministri piemontesi, negli anni passati, facevano acquisto all'Esposizione per quattro ed anche cinque mila lire, e i ministri italiani, cioè non nati nella Beozia, hanno comperato, nell'anno di grazia che corre, per sole cinquecento lire? — E crepi l'avarizia!

È bensì vero — e lo dico per amore di giustizia — che in compenso di tanta meschinità un ministro non beota ci ha regalata la stupenda facciata posteriore del Parlamento — opera veramente romana!

La benemerita *Società promotrice* diresse, tempo fa, a tutti i Senatori e Deputati una circolare, invitando ad iscriversi come membri. — La quota annuale è di L. 20 (*lire venti*)...

Aderirono tre senatori ed un deputato.

Chi in quest'occasione si mostrò più devoto al culto delle arti belle: la *Società torinese*, o i legislatori italiani?

E sì che la nostra Esposizione è un campo aperto non solo agli artisti della provincia, ma a quelli d'ogni parte d'Italia, ed anche agli stranieri. Non era dunque il caso di ritrarsi accampando ragioni di campanile.

Voi troverete forse queste mie parole un po' crudette, un po' imprudenti, un po' municipali. — Ed io vi rispondo che se vi paiono crude, gli è che ho voluto di proposito che fossero tali. Quanto al municipalismo non ci ha nulla a fare nella questione. Io non faccio articoli di politica; faccio il *Corriere di Torino*.

Con vostra licenza muto argomento.

Delle corse de' cavalli non vi dirò nulla, per la sola e pura ragione che non saprei che cosa dirvi. La mia erudizione in fatto di scienza ippica non va più in là del saper distinguere un cavallo da un mulo. È un po' troppo poco per arrogarmi il diritto di trinciare sentenze in fatto di *turf*!

I preparativi per la prossima festa nazionale progrediscono. Se Giove Pluvio si compiacerà di non farci dispetto, avremo a godere una bella solennità.

I favori di Giove Pluvio ci compensino, almeno, di quelli che volle negarci il Vicario generale della Diocesi, togliendoci il concorso del clero.

Io non penso che la messa fosse negli anni scorsi il più bell'ornamento della festa. Ma per lo meno essa serviva di pretesto al magnifico spettacolo della Piazza Vittorio Emanuele.

Si dice che in quest'anno la parata militare avrà luogo sul viale di Lungo Po e su quello del Re.

Il bisogno di emanciparci dall'eterno programma dell'illuminazione della via di Po e di Piazza Castello ha indotto il Municipio a tentare l'illuminazione della collina.

Quella certa curiosità che mi fece penetrare nello steccato del monumento di Marocchetti, mi spinse pure a salire pel viale della Vigna della Regina.

Il concetto del signor Ottino è ingegnoso; ma — se debbo dirvi il vero — io temo che, vista da quaggiù, quell'illuminazione debba produrre un effetto un po' meschino. Manca il grandioso; sovrabbonda il minuzioso.

Faccio ardentissimi voti perchè il fatto smentisca le mie previsioni.

Fervono pure i preparativi per la fiera di beneficenza, che avrà luogo nel Giardino Reale.

Questo gentile pensiero, che, concepito già parecchi anni sono, non potè fin qui essere tradotto in azione per mille circostanze contrarianti, costituirà — non dubito — il più bell'ornamento della festa nazionale.

Mi resterebbe ancora a parlarvi del viaggio aereo di Monsieur Godard... ma il viaggio fu tanto breve che non merita la fatica d'una descrizione. — Al pari di Cesare: comparve, salì e discese.

Novità teatrali di rilievo — eccettuata la *Miseria* di Pietracqua — non ne avemmo.

La quindicina, insomma, non fu molto ferace di avvenimenti; e però io posso, senza scrupolo, chiudere la mia cronaca, ed augurarvi — gentili lettrici — mille felicità, col piacere di rivedervi fra poco.

G. A. CESANA.

## MONUMENTI ANTICHI

## TEMPI DI ERCOLE — DI CASTORE E POLLUCE IN GIRGENTI

Agrigento, oggi Girgenti, in Sicilia, va famosa nel mondo per le rovine di molti antichi templi edificati, or fa oltre duemil'anni, dai Sicani, dai Greci e Romani, e lambiti ancora dalle acque dell'Acragas, oggi San Biagio. Questi tempi sono quelli di Giunone Lucina, dell'Concordia, di Giove Olimpico, di tutti il più celebre, detto anche *Olimpion*, descritto da Diodoro, d'Esculapio, d'Ercole e di Castore e Polluce, dei quali due ultimi diamo una veduta.

Il tempio d'Ercole, uno già de' più sontuosi d'Agrigento, non è più che un cumulo di colossali rovine, da cui ergesi una sola colonna scanalata senza capitello. Dopo l'*Olimpion* era questo il tempio più grande e rinomato della città. Era esso un *Heptastylus peripteros* di 38 colonne doriche, con magnifici capitelli, del diametro di 8 palmi e dell'altezza di 38. La tra-

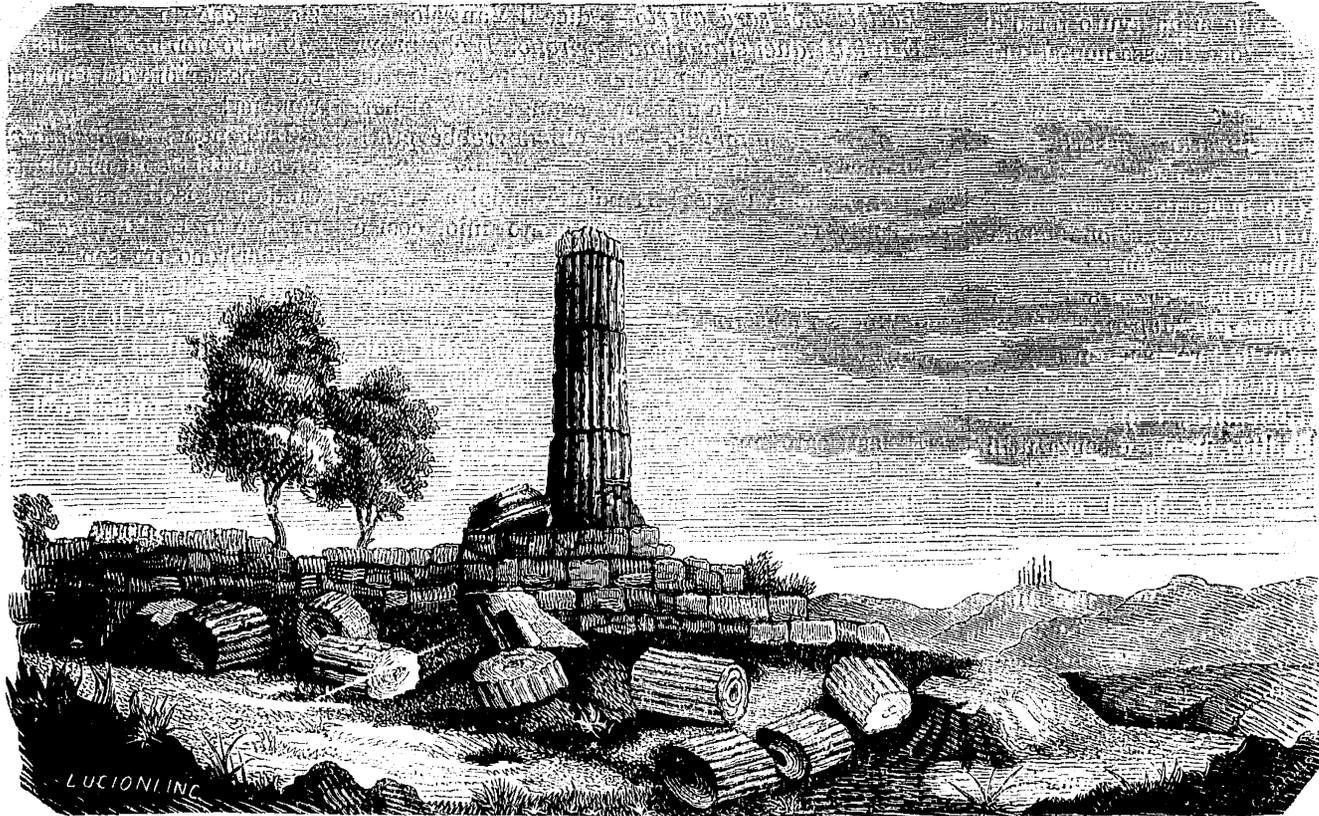
vatura era fregiata dei più vivi colori, rosso, azzurro, bianco e nero, e il cornicione era ornato di fogliami e leoni. Il duca Serra di Falco, che scrisse un'opera dottissima sulle antichità siciliane, ragguaglia la lunghezza di tutto il tempio a 259 palmi, e la larghezza a 97. In esso sorgeva la celebre statua in bronzo d'Ercole, di Mirone, di cui Cicerone ci narra tante cose interessanti nella sua seconda orazione contro Verre. Fra le altre cose egli dice che il mento di questa statua era consumato dai baci di coloro che dovevano adorare nel tempio. Questa bella statua eccitò la cupidigia di Verre, che tentò farla rubare notte tempo, e ne fu impedito dagli abitanti, che diedero di piglio alle armi, e soggiungendo poi argutamente che fra le fatiche d'Ercole si aveva quindinnanzi ad annoverare ancora la vittoria contro il mostro Verre, che significa latinamente, siccome è noto, cinghiale. Nel 1836 fu trovata fra i ruderi di quel tempio la statua decapitata d'Esculapio, che sta nel museo di Palermo.

All'ovest dell'*Olimpion*, o tempi di Giove, incontransi gli avanzi pittoreschi di quello di Castore e Polluce; tal nome almeno ha dato il Fazello a questi ruderi. Le quattro superbe colonne furono dissotterrate e rizzate da Serra di Falco e Cavallari. Esse sono doriche, scanalate e rivestite di bianco stucco. Il tempio aveva 13 colonne in lunghezza, 6 in larghezza, alte 26 palmi,

e del diametro di 4 in media. Il tempio era policrono, e nelle travature scorgonsi ancora tracce di dipinti. Il cornicione è di lavoro graziosissimo e nobile. Il duca Serra di Falco lo crede d'origine greca, ma instaurato dai Romani.

Nel 1855, all'epoca della spedizione in Oriente, al cav. Alessandro, che era maggiore, fu demandato l'ufficio di intendente generale dell'esercito. Egli fu appunto nel corso di quella gloriosa campagna che diede e bella prova della sua amministrazione; per lo che fu promosso, reduce d'Oriente, al grado di

luogotenente colonnello, ed insignito di diversi Ordini cavallereschi nostrani e stranieri. Preposto all'erezione della nuova periferia di Fossano, fu quindi, con grado di colonnello, nominato intendente generale dell'esercito al sopravvenire della guerra del 1859, ed a lui si debbono per grado se i nostri furono sempre ben vetovagliati, quantunque le difficoltà dei trasporti, la lontananza e molteplicità degli ospedali facessero arduo sopra ogni altro questo compito principalissimo dell'amministrazione militare. Né vuoi tacere come in un'epoca di quella campagna memorabile, rimasero nei magazzini francesi le provvigioni di sole 24 ore, nei nostri ba-



Avanzi del Tempio d'Ercole in Girgenti (Sicilia).

## Alessandro della Rovere.

Il cav. Alessandro della Rovere nacque in Casale di Monferrato nel 1815, secondogenito del marchese Luigi e di Leopoldina Donaz.

Proclive alla carriera delle armi, il giovane casalese entrò per tempo fra gli allievi della R. Accademia militare, onde usciva ufficiale nel Corpo riputatissimo della nostra artiglieria, e poco di poi

stassero per meglio di quattro giorni, mercè le cure solerti di Della Rovere, che in premio dei suoi segnalati servigi, dopo la battaglia di S. Martino, fu nominato a maggior generale e decorato di altri ordini cavallereschi. Quale intendente generale dell'esercito fece pure le campagne dell'Umbria e di Napoli, acquistandosi il grado di luogotenente generale.

Un Reale Decreto del 14 aprile chiamò a governare le provincie Siciliane qual luogotenente generale del Re, e l'indomani partiva a quella volta a surrogare il marchese Massimo Cordero di Montezemolo, senatore del Regno. E. SAPPIA.

## LETTERE PARIGINE

## IV.

La stagione parigina — Sua definizione ed essenza — L. duz. dei morti — Eugenio Serbelloni e Leone Goblan — Paolo d'Ivoy e Thedel — Il conte di Marcellus e la Venere di Milo — Augustina Brohan ed E. Thierry — Lucasa di Molière e i suoi inquilini — La Ristori all'*Odéon* — Detrattori e ammiratori — Il signor F. Legouvé e Aureliano Scholl — Opinioni imparziali sulla Ristori — L'Académie, il francese e Giorgio Sand — Sainte-Beuve e Guizot — Enrico Martin e Giulio Simon — L'*Opérateur*, di G. Simon — La *Charité*

à Paris, di G. Lecomte — I Ritratti moderni, di Tassilo Delort.

Eccoci all'epoca climaterica per i Parigini del bel mondo, nella quale la moda e la consuetudine — due scempaggini che parrebbe dovessero far ai cozzi fra loro — comandano di eclissarsi dall'asfalto e dal macadam dei *boulevards* — ora precisamente

fu col generale Dabormida inviato per una missione militare in Germania.

Col grado di capitano i Parigini fece le campagne del 1848-49, e nel 1852, per caraggio dimostrato nell'incendio della polveriera del borgo di Dora in Torino, ebbe la medaglia al valor militare.



Tempio di Castore e Polluce ... Girgenti (Sicilia).

che il primo essa dal'essere un specie di cioccolata mal rappresa, mentre l'altro perde l'aspetto di un cibeo di fango — sotto pena d'esser messi all'indice dal l'bro aureo della *fashion* e d'esser segnati a dito da chiunque si picca d'eleganza e di *bon-ton*.

La *stagione* è finita, e se voi foste tanto novizio della vita parigina da non sapere che cosa sia questa *stagione*, dovrei rispondervi con una litania di sostantivi da vincere in lunghezza quella dei santi, e con una processione di epiteti da mettere nel sacco il rosario dei Maomettani.

La stagione del bel mondo parigino comincia ufficialmente co' primi d'ottobre, alloraquando si riaprono i battenti del Teatro Italiano, e l'*Opera* invita il deserto ai primi balli di beneficenza: ma siccome nessuno vuole, aver l'aria d'essere stato il primo a inzaccherarsi di bel nuovo nel loto di Lutezia, così gli *hôtels* del *faubourg Saint-Germain* e quelli della *Chaussée d'Antin*, per non parlare di quei dei *Champs-Élysées* e de' nuovi quartieri parigini che prendono nome dalle capitali europee, restano, sino a fin dicembre, non dirò vuoti d'abitatori, ma chiusi ermeticamente ai visitatori.

Quando l'anno pargole gigante emette i suoi primi vagiti, la *stagione*, che sin allora era ita di trotto, comincia a mettersi al galoppo, e feste, e balli, e teatri e concerti, e *premières représentations*, e sermoni quaresimali, e recezioni imperiali, e stravaganze d'ogni genere, e pazzie d'ogni calibro, e vizii dorati, alati, piumati d'ogni conformità formano un cerchio fitto fitto e riddano in guisa sì rapida e sì vertiginosa, che il più intrepido ed agguerrito sentesi preso dal capogiro e si lascia trascinar furibondo in quella danza furibonda — una vera danza macabra in cui i morti fan sem-



Alessandro Della Rovere, luogotenente del Re in Sicilia.

biente d'esser vivi ed i vivi scivolano rapidamente fra i morti.

Gli è che la vera regina e presidentessa dei baccanali della stagione parigina è la Morte, la quale, coll'*equo pede* — col suo piede da cavallo, come con grande verità e profonda filosofia tra-

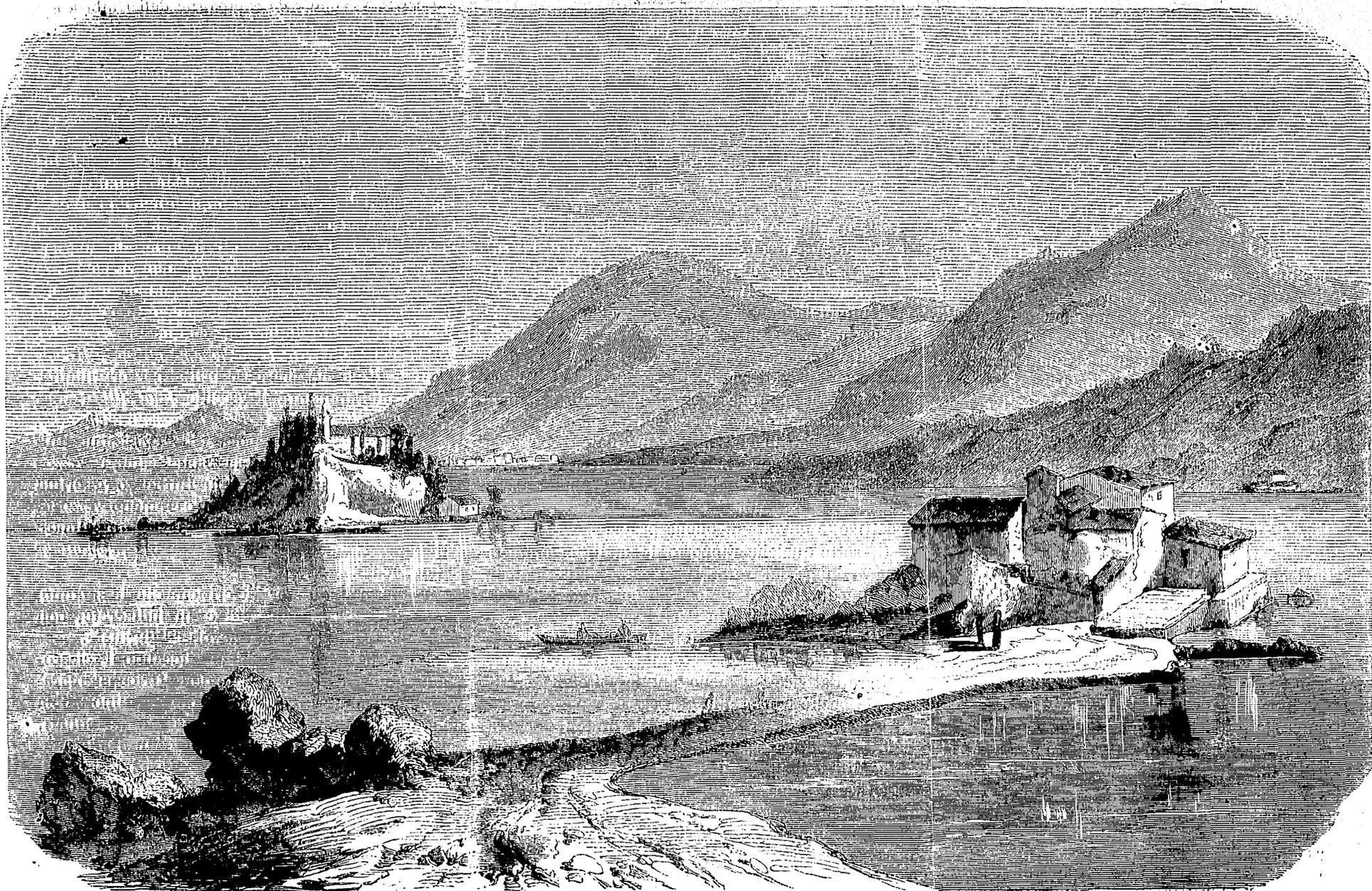
duceva un scolaretto non può aver mancato d'esser prima o poi professore universitario — eseguisce t. l. falca in quella lizza affollata e dà tali falciate in quei campi ubertosi in cui le teste fan ve i di spighe, da disgradarne qualunque più agile corridore, qualunque più alacre mietitore.

Già ebbi a registrarvi le morti illustri che segnarono le prime settimane iemali, e Dio mi liberi dalla funebre intenzione di porre a corrucio sin dalle prime righe la mia penna di gaio cronista di più gai cronicismi.

Se vi tocco di volo la morte, omai di vecchia data, di Eugenio Scribe, che il destino beffardo fece morire in un fiacre sbardellato, egli che tanto teneva alla sua carrozza — suo Pegaso — adorna del simbolico stemma, arieggiante alquanto le *devises* dei *bonbons*, due penne d'oca incrociate, colla leggenda: *Inde fortuna et libertas* (1) — ciò faccio soltanto per parlarvi del probabile suo successore nell'allopriante poltrona accademica, il quale già si proclama essere Leone Gozlan, ex-marsigliese, ex-capitano al lungo corso, e dal 1828 in poi letterato di mezza tacca, il quale presentasi nel gran viaggio sul *chemin de la postérité* con un bagaglio composto d'una ventina di commedie e drammi fra mediocri e cattivi, ed una ventina di romanzi *idem*, fra i quali vi rammenterete forse *I Meandri*, raccolti di ovelle, fr cui una emerge sì piena di sciocche ingiurie per

(1) Scribe, che incominciò la sua carriera dal banco d'un fondaco di seterie ov'era commesso, conservò sempre il gusto borghese dei distici e delle strofette da confetti parlanti. Anco sulla porta della bella sua villa di Sérécourt, situata vicino alla *Ferté-sous-Jouarre*, pagata 730 mila franchi, fece scrivere questa iscrizione, degna di Giuseppe Prudhomme:

*Le théâtre a payé cet asyle champêtre:  
Vous qui passez, merci; je vous le dois, peut-être.*



Veduta di Cortù dal lato di mare (V. l'articolo nel N° 19, a pag. 300).

l'Italia, che N. colò T. mas o cred te d vere, parecchi anni addietro, sciupar tempo ed inchiostr... in fr nce e n...lian l'im-pudente letteratucolo.

Ora costui, a furia di curvature di schiene e di elasticità d'ogni specie, giunse a farsi largo nell'alta società parigina, e non più tardi dell'altro ieri, dopo aver veduto rappresentare una propria briccola drammatica, *La pluie et le beau temps*, in casa di Giulio Sandeau (colui a cui Giorgio Sand prese la metà del suo nome, senza dargli in iscambio la metà del suo talento), si vide richiesto a farla rappresentare a Corte, e poi, per logica trafila, si vedrà invitato a cederla, a caro prezzo, al *Théâtre Français*, facendo aspettare, e sudare, ed algere alla invan percossa porta i veri commediografi e le buone commedie.

Se vi accenno la subitanea scomparsa del vecchio conte di Marcellus, morto pochi di addietro, ciò faccio soltanto per rammentarvi come codesto diplomatico-letterato, della razza dei Chateaubriand, dei Stendhal e pochi altri consimili, pubblicasse, tre settimane soltanto innanzi la sua morte, un bel libro: *La Grecia antica e moderna*, frutto dei lunghi suoi studi e del lungo suo soggiorno in Oriente, su cui scrisse parecchi volumi. Il conte di Marcellus — gli artisti sel dovrebbero rammentare — fu lo scopritore e il salvatore della Venere di Mi.

Se vi registro la morte imminente di Carlo Deleutre... t soltanto col pseudo-im — e non oltis-simoneanche con quello — di Paolo d'Ivoy, scrittore di cronache leggiere ed anodine per giornali leggieri e gravi, d'ogni colore e d'ogni coscienza, ciò faccio soltanto per avvertirvi esser egli, e non altr, s. at. l *Thecel* de l. mis. eriosa. r. a. e. de. *Cornieri parigini* della *Indépendance Belge*, triade nella quale la parte di Spirito Santo è eseguita dall'Augustina Brohan la brava (Maddalena Brohan essendo la bella), la prima *soubrette* del mondo drammatico contemporaneo, la quale giorni fa si accapigliò sì fieramente (e l'Augustina si accapiglia spesso e volentieri) col buon direttore del *Théâtre Français*, l'onesto ex-appendicista letterario del *Moniteur*, E. Thierry, da far correr la voce star ella per lasciare affatto le scene, affine di darsi addirittura alla professione di *feuilletoniste* e di autrice comica, per la quale ha sì decisa e felice vocazione. Ma la grande lite venne composta, e Thierry e Brohan s... t tti p n... a i.

Vero è però che altra grande lite, a cui prende parte e da cui dipende il destino della più giovane e militante legione dei *sociétaires* del *Théâtre Français*, pende indecisa ancora per pochi mesi. Ogni dieci anni viene fissata definitivamente la sorte degli attori ultimi ammessi a far parte di, quella repubblica senza sudditi (ammenechè il suddito non sia il pubblico), e la data fatale sta per spirare. Gli attori novellini e principianti che nel 1851 entrarono nel recitante sinedrio, sono ora i migliori d'Europa, e la lor fama corre il mondo, cosicché laute profferte ed auree lusinghe sono mosse loro da tutte parti, e la voce è omai accreditata che la casa di Molière, abbandonata da' suoi sostegni migliori, possa assumer sembianza d'uno spedale d'invalidi.

Il *Mané* dell'*Indépendance* — cioè la sullodata Augustina — mi offre l'addentellato per entrare a piè pari nel cuor della mia cronaca — e lo colgo subito. — Chi è che oramai non conosce, il *furore* (termine tecnico) sollevato dalla Ristori al così detto *secondo teatro francese*, il transpontino Odéon, *furore* che, ad onta dei pronostici sfavorevoli, delle forti antipatie di taluni appendicisti imprudentemente tiratesi addosso dalla veemente attrice, vi fu da me predetto (1), ed il quale oggi non mi resta che a constatare ed a confermare? Ma circa alla legittimità di esso non mancano gli appelli e le proteste. L'attrice che nel 1855 videsi dal giornalismo parigino portare unanime in palma di mano, in sei

(1) Un errore tipografico svisto, per altro, una porzione del pronostico del cronista. Laddove leggesi « la Ristori non riuscì a far di codesto accento un vezzo di più » (V. *Mondo Illustrato*, numero 14, pag. 216), quel non è un parassito, che non ci ha che far per nulla.

a nid quei ap, or... in im e seg... i fra giornali ti e artisti a cui il profano è di rado iniziato, vide sparire più d'una lumina... t. lile dal suo acclamante corteo, e le acerbe critiche testè rivolte alla Ristori, appunto in occasione della sua comparsa nella *Béatrix* o *La Madone de l'Art* di Legouvé, han dovuto dimostrarle, colle acute loro punture, come il grosso Teofilo Gautier, il piccolo Carlo Monselet del *Mondo Illustré*, il poeta commediografo Banville del *Siècle*, per tacere di molti altri, abbiano rivoltato casacca, e da entusiasti ammiratori sieno divenuti sistematici detrattori. A tali cambiamenti deggionsi assegnare parecchie cause. L'ignoranza veramente madornale nei *feuilletonistes* francesi della lingua e della letteratura italiana fece sì che molti infra essi, dopo brevi comparse alle recite della Ristori, alla quale applaudevano per consenso, per seguir l'andazzo, e soprattutto per dispetto verso la Rachel, che negli ultimi anni di sua vita affettò noncuranza e disprezzo verso il giornalismo che pur l'aveva inventata, s'annoiarono, si eclissarono, e non veggendo grande copia d'aurei presenti, dapprima si tennero neutrali, quindi si posero sull'offensiva: l'esecuzione — che così la si dee chiamare — inflitta dalla vendicativa attrice sul suo critico, Giulio Lecomte, il quale dopo un processo scandaloso dovette rinunciare alla lucrosa collaborazione dell'*Indépendance Belge*, e cercar di farsi obbliare nella stampa e nella società parigina, cosicché, divenuto fondatore del *Mondo Illustré*, non osò sul principio r'farsi vivo senonchè sotto il pseudonimo di *André*, e sol da breve tempo riassunse il vero suo nome: le cattive e perigliose amicizie che cotanto compromettono chi è, per obbligo di carica, in perpetua vista del pubblico, e lo avvogono nell'apatia onde sono segno i suoi frequentatori ed amici: — tutti questi motivi, e molti altri ancora — ingrossarono le file dell'opposizione anti-ristoriana, e faran sì che ogni suo successo verrà contestato, e dietro al suo carro, siccome a quello dei trionfatori antichi, scuoteranno i loro flagelli l'ammonizione severa, l'astiosa invidia, la vendicativa rappresaglia, il rancore insultante. Le stesse attrici dei teatri parigini, che al primo comparire della Ristori parvero liquefarsi in giulebbe, e diedero in eccessi isterici degni delle devote del curato Paris, scaraventandosi a' piedi e baciandole il lembo della veste, e le pianella, oggi che veggono la supposta meteora, il creduto aerolito d'ventar stella fissa e nu'rir financo pretesa di andare ad assidersi regina nel loro *sancta sanctorum*, il *Théâtre Français*, di cui l'Odéon, ov'ella sflogoreggia di presente, è il vestibolo e la succursale; si scatenano contro di lei ringhiose, stizzose e velenose, prendendole la misura con tutta la lunghezza della loro lingua ed addentandola con tutta la forza delle loro trentadue perle.... false. Quell'Augustina Brohan, di cui vi parlai poc'anzi, e dalla quale co' miei due occhi io vidi baciucchiare sin quasi all'indecenza l'attrice marchesa, oggi, addivenuta cronista e cambiato metro, aspetta tre settimane a parlarne, e dopo tre settimane, udite con qual frecciata da Parti se ne lava le mani: « La Ristori fa furore « all'Odéon: la si vuol vedere, la si vuol sentire: « codesto buon pubblico parigino, che dicesi sì « cattivo, è talvolta di buona pasta! »

E, sotto qualche rapporto, la maligna cronista non va lungi dal vero. Il successo della Ristori, più che di stima, è stato d'entusiasmo, e soprattutto di curiosità. Tutta Parigi, senza iperbole, è accorsa al remoto Odéon, e il direttore di quel teatro, l'ex-novelliere La Rouinat, ha dovuto far recitare l'attrice-fenomeno cinque volte alla settimana, locchè frutta alla Ristori una messe assai ubertosa, imperciocchè, dei 4 mila franchi per sera cui ascendono suppergiù gl'introiti, prelevati 150 franchi di stipendio fisso all'attrice ed 800 per le spese serali, vien fatto reparto eguale fra essa e il direttore. Trentamila franchi mensuali, per lo meno, scendono opportuni nello scrigno della marchesa del Grillo, per cavarsi parecchi grilli dalla testa capricciosetta, e soprattutto per far procedere alacri i restauri al palagio da lei acquistato a Parigi e le fabbriche in via d'erezione a Firenze.

Questi subiti e cospicui guadagni — i qual' a fin fine non han poi nulla d'esagerato e d'insolente — fan venire l'acquolina in bocca e il filele sulle labbra ai *cabotins* delle quinte ed ai *bohèmes* letterarii, ed essi anzitutto sono i più accaniti e i più feroci contro la Ristori. Uno dei primarii campioni di quest'ultima classe, Aureliano Scholl, il quale cercò, con uno stile sfaccettato e con metafore strampalate, ricomprare l'inanità delle idee e la mancanza di solida istruzione, esordendo, nella palestra letteraria, con una raccolta di novelle scandalose: *Les esprits malades*, le quali gli fruttarono un buon colpo di spada che lo mise a un dito dal cimitero, pubblicava alcuni giorni addietro un libello furibondo, col titolo: *Discorso contro il signor Legouvé a proposito della signora Ristori e del teatro dei giovani autori*, libello che il Legouvé ebbe il torto di deferire dinanzi ai tribunali. È agevole figurarsi come ivi s'inveisca contro i ricchi e vecchi accademici, contro le attrici aristocratiche ed esclusive che usurpano il posto ed il guadagno dei poveri e giovani scrittori, delle grame ed oscure esordienti. Lo Scholl, autore d'una meschina commediola, col titolo *Le Jaloux du passé*, che fu per alcune settimane rappresentata all'Odéon come *lever de rideau* alla *Béatrix*, e poi ne venne bandita, un po' perchè il pubblico n'era stufo, e un po' perchè alla signora Ristori ed al signor Legouvé piaceva aver gl'introiti non s'occon ellat da mano profana, sembra non volersi persuadere che il pesce grosso mania sempre il piccino, e che gli accademici compassati ed inamidati della tinta del signor Legouvé non consentiran mai a far causa comune colle teste sventate e coi giovinastri sbrigliati del calibro del signor Scholl. Quando costui avrà sessant'anni come i s. g. Legouvé, quando sarà stato collaboratore di Scribe e di Sandeau avrà poso fra i così detti 40 immorali, e' sarà forse la sua volta a parere impaccio parassitario ai giovani, accaparratore importuno di gloria, di onori e di pecunia. E forse il Legouvé, straricco com'è, ha torto di non sgombrare il passo sì arduo ai principianti, e soprattutto ha torto di chiamarli dinanzi ai tribunali per una parola un po' iracunda, anzichè stender loro soccorrevole la mano ed aiutarli a superare i triboli della disputata carriera. Ma il Legouvé vuol far vedere che non tutti i 40 poltriscono sui loro seggi soporifici, epperò invecchiando, e' si dà moto a ringhiar, e moltiplica i suoi lavori teatrali ed altri, e mentre all'Odéon rimpolpetta la biografia della Ristori in cinque quadri plastici ed in cinque apoteosi, e mentre riesce forse a tessere un poema al di lei ingegno, un ditirambo alla sua bellezza, un'ode alla sua virtù, ma non riesce a fare una commedia, ei si produce contemporaneamente al *Théâtre Français* con un attuccio di poesiuccia slombata, imitato dalla nota commedia *Les petites mains*, col titolo: *Un jeune homme qui ne fait rien*, il quale titolo neanche esso brilla per originalità, dacchè mi rammenta il vecchio *vaudeville* (farsa) del *Vaudeville* (teatro), *Trop beau pour rien faire*, in cui trionfavano, all'epoca dell'Esposizione Universale, il comico Félix e la biondissima e vezzosissima e briossissima Amandina Luther, oggi prima attrice all'*Ambigu*, ma meno briosa, meno vezzosa, e persino meno bionda, dacchè si fece impalmare dall'ebreo Raffaello Félix, il fratello e l'*exploiteur* della Rachel.

In quanto alla Ristori, le critiche che le si fanno, ponno dividersi in discrete e in indiscrete, non contando le affatto irragionevoli ed ingiuste.

Le indiscrete sono quelle che ficcando il telescopio nell'omai lontano passato dell'attrice, si maravigliano com'essa, credendo che ognuno abbia obliato i trascorsi di, sol perchè ella li ha obliati, osi da per se stessa mettersi su d'un piedistallo, direi quasi su d'un altare, e atteggiandosi a madonna dell'arte, attribuirsi tutte le qualità delle madonne, vale a dire santità, purità, verginità e martirio. Gautier, saviamente, sebbene indiscretamente, le osserva che mal s'addice ad un'artista l'atteggiarsi a *turris eburnea*, a *rosa mistica* ed a *vas spirituale*, e che vera artista esister non puote al mondo che passata non sia traverso alla trafila

degli errori, delle traversie, delle debolezze e delle crudeli esperienze, le quali soltanto formano il cuore e l'intelletto. La lunga canonizzazione della Ristori, eseguita dalla Ristori stessa, nel trasparente dramma il cui titolo stesso — *Bice e madonna* — tradisce le pretese e gli scopi, sotto tal punto di vista considerata, non appar più che una *réclame* di cattivo gusto.

Le critiche discrete, alla lor volta, deplorano che a Ristori abbia esordito nella sua carriera novella d'attrice francese con una commedia piangolosa, scritta in prosa sfilacciata, clorotica reminiscenza dell'*Adriana Lecouvreur*, anziché prender per cornici della propria artistica individualità i capolavori tragici corneliani e raciniani. La commedia francese, tutta grazia ed eleganza, tutta fuma e delicate e dolci, sembra ai critici meno acerrimi non offesa al bene all'organizzare e eccezionale della Ristori, come si offese la tragedia, la quale comporta una certa esagerazione, un certo isterismo, un certo tendenzia a s'fare, che è nell'abitudine e nell'ol'ut'a dore, u' a febbre, u' muscoli e nervi della Ristori. D'altronde, le cadenze e le inflessioni del verso alessandrino, le finali rimandate, l'ag' f'nc, av'bb' va' all' Rstor, m'gl' d'un pr' smacc' t' e colorita, a nascondere i difetti della pronunzia, e sarebber state per lei stampelle utilissime in un terreno non mai da essa calcato e necessariamente pieno di peritanze, d'incertezze e di misteri.

Le critiche discrete, finalmente, prendendo atto delle belle disposizioni e del talento *hors ligne* della Ristori, aspettano, per dar su di lei un giudizio definitivo, ch'ella si ponga sul vero campo del vero artista francese. D'una parte e d'una commedia qual'è la *Beatrice* non può impunemente farsi una seconda edizione: occorre quindi innanzi che la Ristori rimanga, sì, nel tempio dell'arte francese, ma vi passeggi come artista, come donna, anziché apparirvi in un nimbò di fuochi del Bengala: ella ha il diritto di esser sacerdotessa e di purificare, col suo genio, col suo istinto nativo, il culto che vi si professa; ma non le si accorda facoltà di porsi ella stessa sull'altare ed atteggiarvisi a divinità.

In conclusione, si biasima nella Ristori l'eccentricità del suo esordio nella drammatica palestra francese: si riconosce e si loda in lei, in generale, il colorito e il disegno; ma nel tempo stesso si constata la mancanza di mezze tinte. Gli amici suoi più sinceri non sono inoltre senza apprensioni scorgendo com'essa sia posta sotto le ali d'un'uch'cia la quale sovente soffoca i suoi pulcini. La morte dello Scribe è venuta opportunamente a liberar la Ristori dall'obbligazione in cui ella trovavasi di rappresentare l'*Adriana Lecouvreur* e, dopo questa, Dio sa quanti altri defunti lavori del defunto Immortale: ma non è ella omai l'attrice del Legouvé, e, appagate le esigenze legouvéane, non le resterà a soddisfare le pretese degli altri Immortali che le mostreranno la convenienza, e, occorrendo, le imporranno l'obbligo di resuscitare o, per dir meglio, di galvanizzare temporariamente i loro cadaveri drammatici, giacchè, non bisogna dissimularselo, ciascun accademico ha più d'uno di tali peccati sulla coscienza?

Ora, che cosa sia di patriottico, di progressivo, di imparziale, di vitale il conclave accademico, se già le prove non abbondassero esuberantemente, viene a dimostrarlo in guisa edificante la lotta scandalosa che per settimane e mesi si agitò nel suo seno, e di cui ella die' miserando spettacolo al mondo, circa il conferimento del premio di 20,000 franchi destinato dall'Imperatore dei Francesi « allo scrittore le cui opere faccian più degnamente « fede in favore dell'umano pensiero ». — La coscienza di tutta Francia, anzi di tutta Europa, designava al premio Giorgio Sand, e Sainte-Beuve, il relatore, non fe' che un atto di reverente deferenza alla pubblica opinione proponendo colei che già da quindici anni, i giudici meglio competenti, in Francia ed all'estero, e fra questi ultimi quel grande intelletto sintetico del vostro Giambattista Niccolini, proclamano « il più grande scrittore francese Contemporaneo ». Or bene! Giorgio Sand non ebbe

il premio. Se in virtù della gonnella la si trova esclusa dal Consesso immortale, in nome della virtù, della morale, della religione e probabilmente del trono, da essa offesi, la si volle esclusa anco dal premio. Così opinò il dottrinario Guizot, il quale se non negava i cento volumi della Sand essere uno splendido monumento dell'intelletto, li denunciò e li rinnegò siccome un orribile pericolo per l'ordine sociale. — Al Guizot fe' eco la putrefatta maggioranza accademica. In quanto al premio si poteva però star sicuri che verrebbe conferito. All'Accademia non manca mai qualche genio fossile, qualche intelletto nato in istufa, qualche giubba rivolta, qualche orleanista più o meno contrito, qualche *enricinquista* più o meno convertito da pramiere. Dan'rima fu in predica o Giulio Simon, scrittore di bei trattati filosofici, sì, ma i quali non saranno mai una gloria nazionale, né un lavoro monumentale. Altri accademici dormiglioni, a cui la callosa abitudine tien luogo di ogni ragione, proponevano per l'eterno Enrico Martin, l'eterno stori dell'Franci, e' ornamento premiato dall'Accademia Francese. Finalmente il gran nodo fu sciolto nel solito modo con cui sogliono scioltersi i nodi in ol'ut'a, d'Al'nd' i Macédone in d'Al'nd' n'ebbe 'è Simon né Martin, ed invece venne conferito ad Adolfo Thiers, grande ingegno, piccolo cuore e piccolissimo uomo. Novello esempio che fra i due litiganti il terzo gode.

Se io avessi agio in questo mio carteggio di dilungarmi a parlare di altre opere oltre quelle che ne fanno il subbietto speciale, poichè mi cadde dalla penna il nome di Giulio Simon, mi fermerei a far parola del suo ultimo lavoro, *L'Ouvrière*, specie di monografia alla Michelet, la quale s'allontana grandemente dal genere filosofico sin qui prediletto dell'autore dei trattati sulla *Libertà*, sulla *Religione naturale*, sul *Dovere*, sulla *Libertà di coscienza*. Il libro novello del Simon fu detto essere l'*ironia* di ciò che un libro di Giulio Lecomte, poc' innanzi pubblicato col titolo *La Corda a Parigi*, parve sorriso. In questo e tinte rosee e e apologie sociali predominano: nell'altro, invece, regnano cupezza, tetraggine, misantropia. La donna, secondo il Simon, quando è operaia, non è più donna, e le colonne d'Ercole fra le quali tentenna, son l'ubbrachezza e la prostituzione. In tutto ciò — ed in quanto altro disse il Simon — insieme a molta verità, havvi pur non poca esagerazione. Il diavolo non è poi sì brutto come si dipinge, e non basta essere operaia per cessar d'esser donna e per il conoscer, l'obbligo di carità, la sobrietà e l'onestà (1).

(La fine al prossimo numero)

NIMO.

### Francesco Deák.

Francesco Deák, nato nel 1803 a Kéhidá nel comitato di Zala, situato al sud-ovest dell'Ungheria, emerse già nella prima sua gioventù fra i suoi condiscipoli nelle scuole legali di Győr, per la perspicacia della sua mente, pel suo spirito investigatore e per la rettitudine de' suoi sentimenti.

Deák comparve sulla scena politica in un'epoca chiamata dagli storici magiari l'epoca delle riforme, e che data dalla famosa Dieta del 1825. Fu allora che in tutto il paese come un nuovo sole risorse lo spirito di nazionalità. La lingua natia, per lungo tempo bandita dalle splendide sale dei magnati per cedere il posto alla francese e tedesca, riacquistò il seggio dovuto; i volumi di Virág, di Anyos, di Kazinczy vennero stampati e ristampati, le poesie di Kisfaludy si recitavano per le città, per i paesi e per le campagne, si erigevano nuove scuole, istituti di beneficenza, si formavano società agrarie, società con gabinetti di lettura e di tante altre specie. Fu in quell'anno che mentre la Dieta a lungo discuteva la necessità di un'Accademia scientifica e i mezzi per effettuarla, d'improvviso entrò nella sala il più gran Magiario, il conte Stefano Széchenyi, e offerse la rendita di un

(1) Su Giulio Simon scrisse un interessante studio biografico Tassilo Delord, in una raccolta di dodici suoi *Ritratti moderni*, nel dicembre febbraio riprodotti dal *Siecle*. Fra codesti ritratti sono notevoli, non foss'altro per la disparità dei tipi, quei di Lamennais, Edgard Quinet, Saint-Marc Girardin, Guizot, Falloux e Ferdinando II.

anno di tutti i suoi beni, volgendosi a' suoi amici dicendo: Intanto mi darete voi a mangiare.

In tal epoca sorse Francesco Deák, il quale, già nella successiva Dieta, 1832, dopo alcuni suoi discorsi, che per sempre resteranno memorabili negli annali della vita parlamentare ungherese, egli si elevò ad un'altezza si può dire gigantesca.

Tutto il paese restò stupefatto dell'immensa erudizione del giovane oratore nel difficile campo della legislazione sì patria che estera. La sua lealtà poi, la probità e il patriottismo, divenuti più tardi proverbiali, costrinsero anche i più veementi de' suoi avversari a rispettarlo ed amarlo.

All'approssimarsi della Dieta successiva, tutti i 52 Comitati (dipartimenti) del Regno vollero manifestargli la loro simpatia, e gli resero omaggio col nominarlo a onore onorario a ciascuno di essi.

Capo del partito democratico, egli attaccò le pretese e gli abusi delle classi privilegiate con armi sì nobili, con una lingua sì rigorosa, con un'eloquio sì percuotente, che, dopo ogni seduta, si vide cedere una pietra dell'antico e cro' ante e ufficio del feudatario. Non si va lungi dal vero sostenendo che la lunga sessione di quella Dieta, dal 1832 sino al 1836, era dominata quasi esclusivamente da Deák.

Riconosciuto ormai da tutto il paese come prima autorità legale, venne posto egli nella Dieta del 1839-40 a capo della Commissione incaricata di elaborare un nuovo progetto di Codice penale. Opera che venne eseguita gloriosamente e ad unanimità adottata da ambo le Camere nella Dieta del 1843.

Nella Dieta del 1847, la stessa comparsa di Kossuth, accompagnata da un nembò di gloria indescrivibile, non valse ad eclissare la fama di Deák, il quale del resto andò pienamente d'accordo con Kossuth; anzi, il progetto democratico presentato da Kossuth, intorno a quell'epoca, all'*Ellenzéki kör* (circolo dell'opposizione) era ritoccato da Deák.

Sopravvenuti i giorni di marzo 1848, la scelta del personale del ministero diè argomento a molte e veementi discussioni. Solo un portafoglio non diede nulla a discutere, quello della giustizia; a chi altro darlo se non a Deák? a chi altro se non a quell'uomo che già lungamente prima di essere ministro di giustizia, fu noto a tutti siccome il più fido ministro della giustizia?

Infatti Deák entrò nel ministero, e allora concepì il progetto di riorganizzare totalmente l'ordine giudiziario dell'Ungheria. Ma non gli venne dato di compiere tale opera; giacchè l'azione del gran legista dovette necessariamente cessare nel momento in cui il movimento era costretto ad abbandonare la legalità ed a trasformarsi in aperta rivoluzione. Fintanto che agisce la ragione, Deák è una piramide; scompare nel momento che subentra la passione. Esente da ogni vanità, cede il posto appena che si sente fuori dell'elemento. E così lo vediamo modestamente ritirarsi il 17 settembre, dopo quella clamorosa seduta, nella quale la parola conciliativa del *savio del paese* dovette soccombere all'affascinante eloquenza del magiario Demostene, Luigi Kossuth.

Rientrato nella Camera come semplice deputato, esercitò ancora grande influenza sulla politica del paese. All'approssimarsi di Windischgrätz alla capitale ungherese, fu ancora Deák che in compagnia di Batthyáni, di Mailáth e di Lonovics, venne spedito dalla Dieta al campo nemico per inviare trattative di pace; ma il duce austriaco non volle trattare con ribelli, lasciò in libertà i parlamentari, ritenendo soltanto Batthyáni per consegnarlo poi nelle mani del carnefice.

La guerra ricominciò con raddoppiata furia; e la missione di Deák era compiuta. Quel che seguì dopo è ormai noto a tutti. L'Ungheria cadde, e a guisa di voraci corvi si slanciarono su di essa i furiosi nemici, e di vendetta sitibondi, rodevano le venuste sue membra.

Deák si ritirò a Pesth, osservatore taciturno dell'andamento delle cose europee, e nelle ultime elezioni venne eletto unanimemente primo deputato di Pesth. Egli è ora il capo del così detto partito moderato, in contrapposto al partito d'azione o di Kossuth, capitanato dall'infelice Teleky, di cui abbiamo dato il ritratto nel numero scorso. Non credasi però che Deák voglia come moderato cedere all'Austria e sacrificare le libertà secolari dall'Ungheria: mai no; ei vuole l'unione personale meramente, vale a dire che l'imperatore sia re d'Ungheria, secondo la prammatica, e nulla più, e ne è prova il suo famoso indirizzo testè pubblicato, modello di erudizione storica, di logica stringente e di specchiato patriottismo. Quell'indirizzo ha posto l'Austria nell'imbarazzo, la quale non può accettarne le condizioni senza riconoscere implicitamente l'indipendenza dell'Ungheria.

### I PALAZZI DEL PARLAMENTO DI VIENNA E DELLA DIETA DI PESTH

Il sistema rappresentativo introdotto recentemente in Austria ha reso necessaria una Camera, in cui i rappresentanti delle varie nazioni che compongono l'impero austriaco si possano adunare per i loro dibattimenti parlamentari. I fondamenti del nuovo edificio furono gittati l'11 marzo davanti la porta Schotten in Vienna, secondo il disegno dell'ingegnere ministeriale Luigi Zettel, il quale diresse anche i lavori. L'edificio occupa uno spazio di 706 tese, ed ha cinque porte colossali che mettono in una gran sala a cui si annettono da destra e sinistra due corridoi. Dalla gran sala tre porte mettono nel guardaroba imperiale, dal quale si passa nella sala delle udienze, contornata da 344 sedili disposti a semicircolo, e la ringhiera pel presidente, per gli oratori, i segretari e gli stenografi. Le gallerie contengono 340 posti da sedere e 160 per stare in piedi. Dal corridoio a sinistra si giunge nella sala di conversazione dei deputati, mentre il corridoio a destra mette nella cancelleria presidenziale. La loggia di onore sta in faccia alla ringhiera degli oratori. Le sale e camere sono ornate di ricchi tappeti, di splendidi candelabri e sculture. Noi diamo oggi un disegno di questo vasto edificio. Unitamente alla Camera di Vienna diamo una veduta del bel palazzo della Dieta di Pesth, ove si tengono i dibattimenti sorti



Francesco Deák (V. l'articolo a pag. 327).

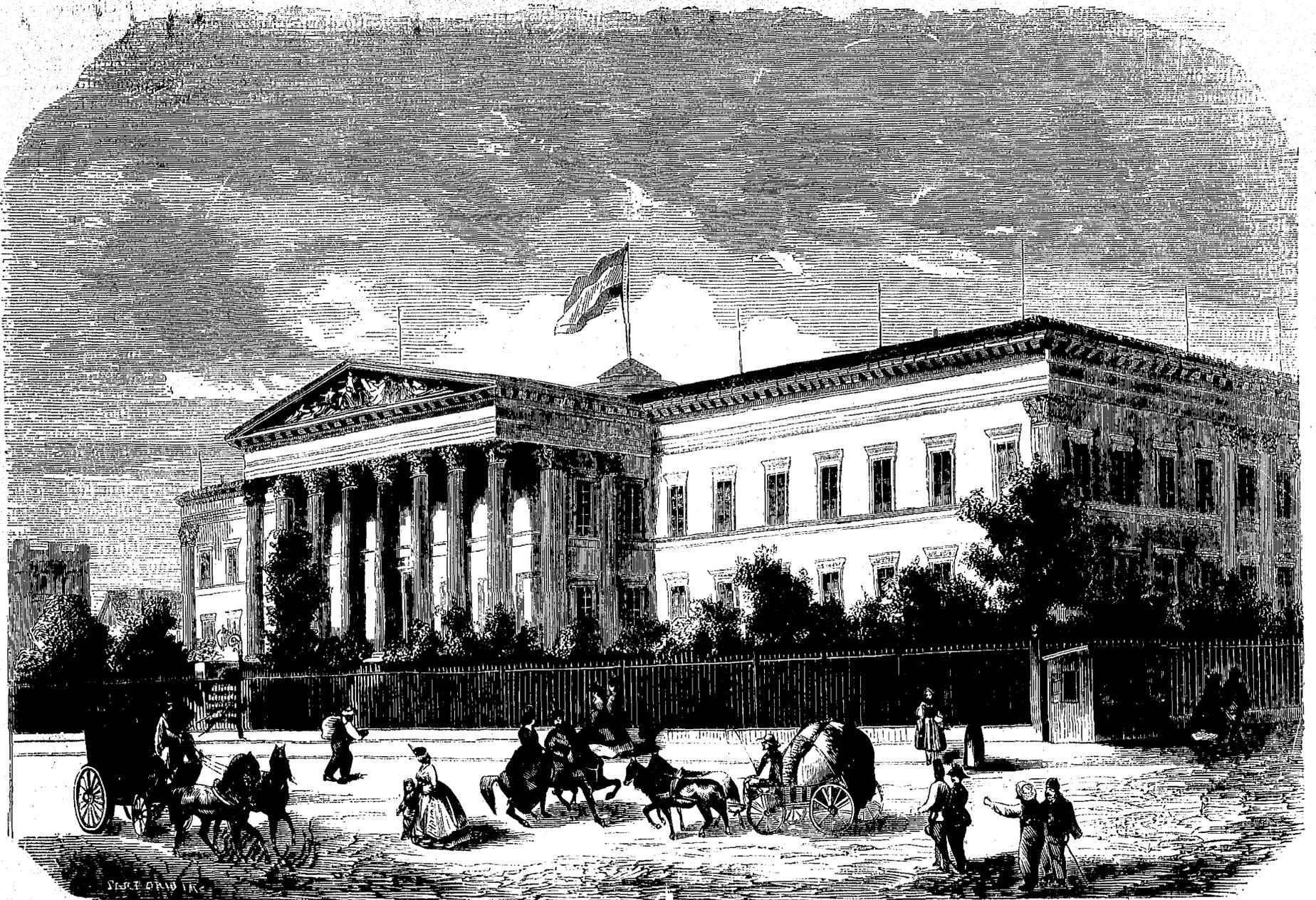
dell'Ungheria, ve Deák lesse il suo stupendo indirizzo, e dove il seggio del compianto Teleki fu coperto, e non pochi giorni, d'un nero velo. G. S.

### PALAZZI D'ITALIA

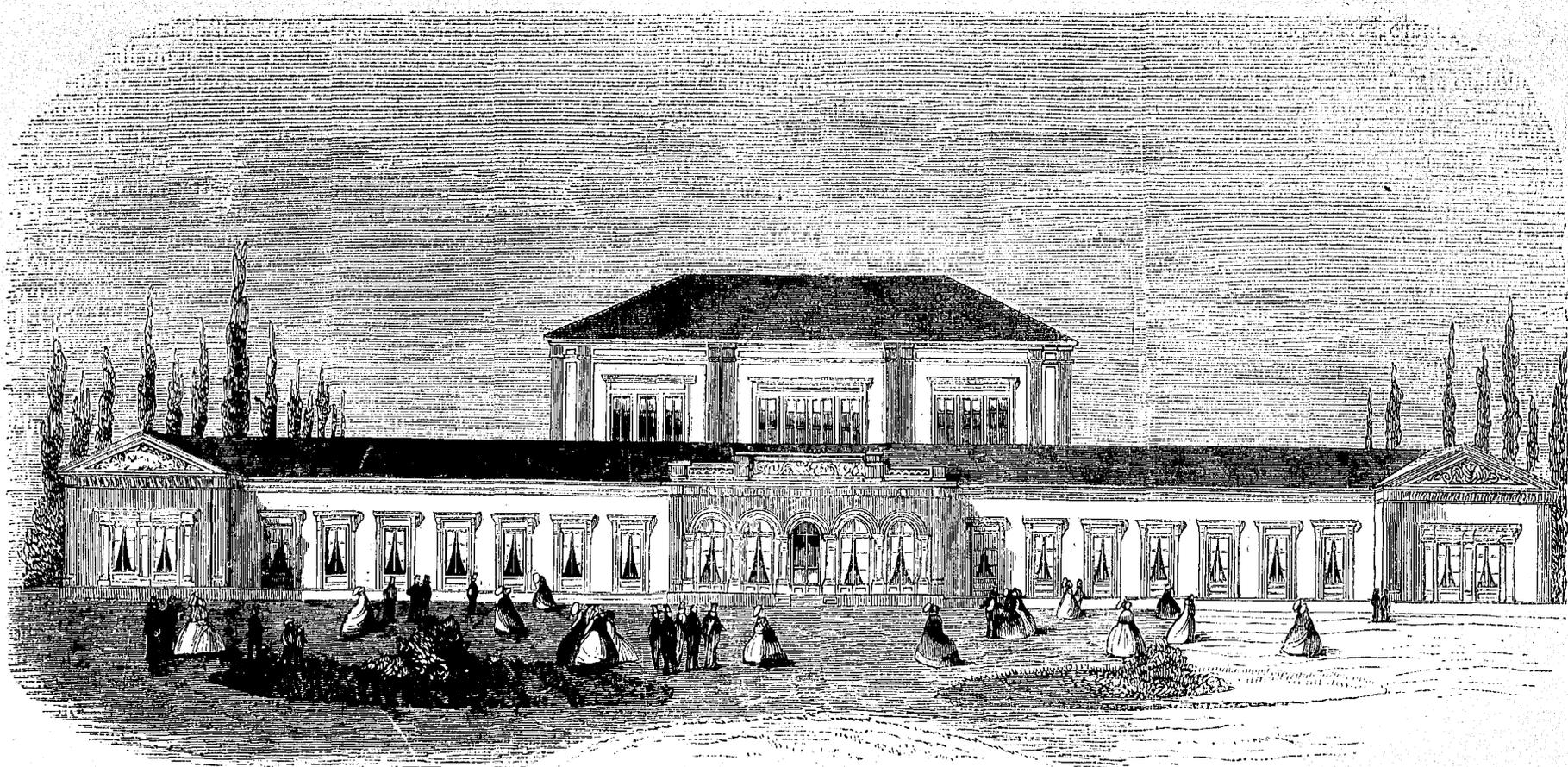
Il palazzo Foscari a Venezia.

Vuol caso che vicino al palazzo del Parlamento di Vienna presentiamo il palazzo di una famiglia veneta, ai cui superstiti era forza due anni fa di accattare la vita in una povera compagnia drammatica.

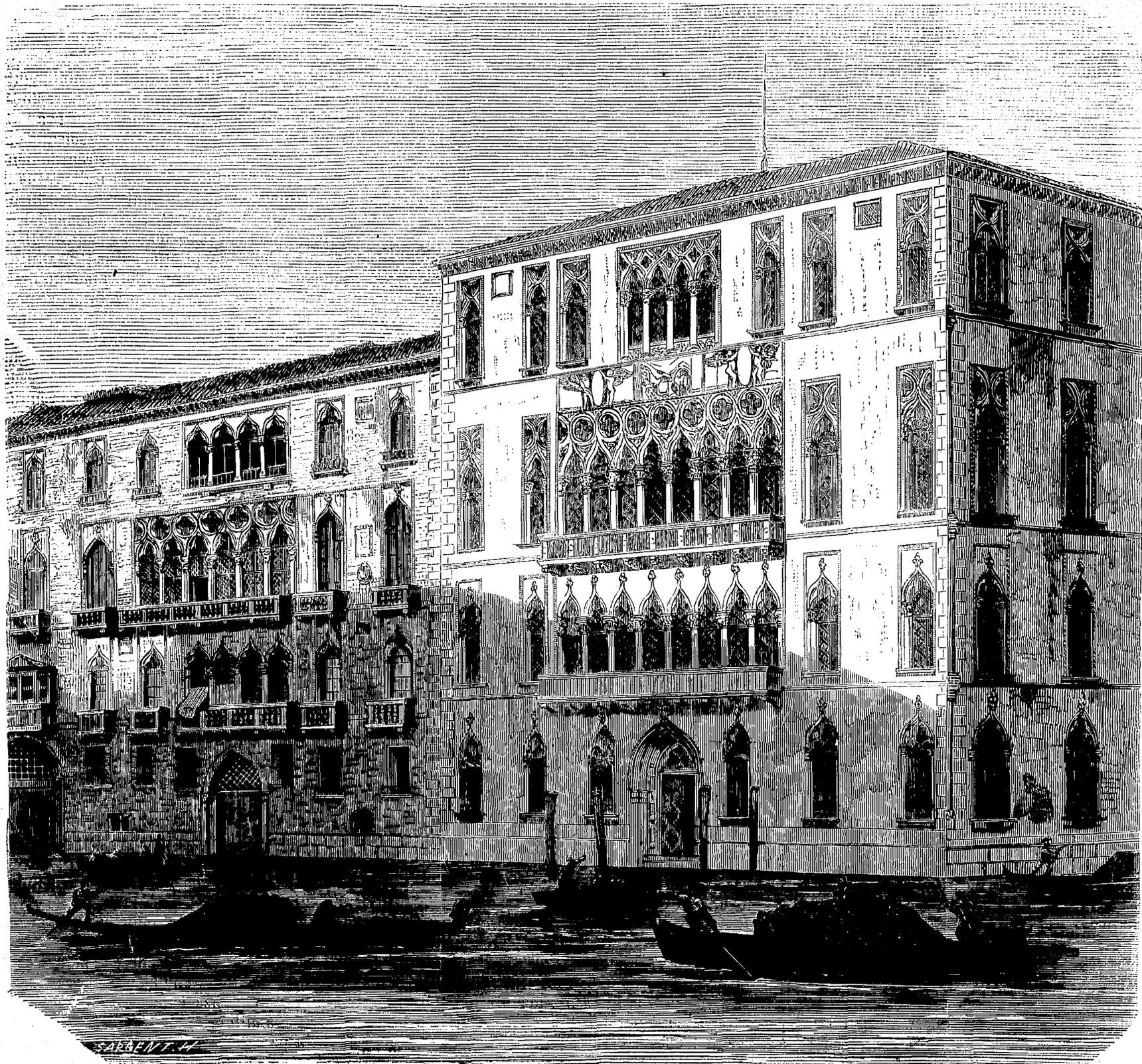
Forse la consapevole provvisoria della destinazione scusa del palazzo vindebonese la meschinità provinciale; ma il fortuito raffronto tra il Campidoglio di sette razze componenti la monarchia costituzionale austriaca e l'abitazione di una vecchia famiglia dell'oligarchia di S. Marco ci torna in mente, per certa analogia di grettezze, la risposta arguta ed orgogliosa che un patrizio veneto dava, son pochi anni, ad un alto funzionario austriaco a proposito dell'impoverimento imposta pressochè ad ogni suddito del vasto impero per innalzare una chiesa votiva in ringraziamento a Dio del fallito colpo di Libeny — chiesa che, conformemente all'arroganza asburgica, non è simile in questa parte da quella di certi de-



Esterno del Palazzo della Dieta di Pesth.



Esterno del Palazzo di Parlamento a Vicenza.



Palazzo Foscari a Venezia.

voti di S. Gennaro, restò poi sempre allo stato d'ipotesi.

Il sullodato alto funzionario, rimproverando con bel garbo al nobile veneziano che la sua offerta pel tempio fosse più tenue che non convenisse e a chi dava e allo scopo per cui dava, questi, sentitosi per un momento ribollire in cuore l'orgoglio avito, rispose: « A noi, Eccellenza, nessuno vorrà insegnare la magnificenza della pietà. Le nostre case innalzarono tutte dei tempi senza mettere a contribuzione nessuno ».

E così sia detto dei palazzi. Dei quali, quello che abbiamo sott'occhio, murarono in origine i Giustiniani, e parve degno alla Repubblica di essere acquistato per 6.500 ducati d'oro, per darlo in premio di gloriose gesta guerriere a Lodovico duca di Mantova. Ricaduto al fisco, il superbo doge che lo comprò dal Senato, Francesco Foscari, lo fece alzare d'un piano perchè soprastasse ai vicini. È di stile ogivale del secolo xv. Alcuni, tra i quali il Fontana, e v'erbero autore quel *Zuane Buono*, padre di *Bartolommeo*, di cui vedesi sculto il nome sulla porta della Camera. Questo gigante tra palazzi del Gran Canale conta cento finestre, e un cortile merlato ne difende l'ingresso dalla parte di terra. Le sue pareti furono testimonii d'un dramma altamente pietoso — la morte dell'esautorato doge Foscari udente la campana di S. Marco salutare il suo successore — e di regali accoglienze fatte ad Enrico I e ad Elia o di Franchi che vi dimorarono ospiti.

Caduta la Repubblica, venne in possesso del Comune, che lo restaurò, sebben tardi, per collocarvi le Scuole tecniche; ma alle vandalische scolaresche invidiarono la triste gloria di farne guasto le soldatesche vandaliche — la concorrenza del tutore passò, com'è giusto, l'irriverenza del pupillo alle memorie paterne — e il pupillo non ebbe replica; il palazzo Foscari fu cesso agli usi di caserma. Sol fa due anni, aizzato dall'opinione pubblica, il municipio più che municipio osò supplicare a Francesco Giuseppe lo sgombrò delle truppe. Francesco Giuseppe rispose come tutti gli imperatori contempoanei a domande consimili, lasciando stare — è la storia dell'occupazione francese a Roma in sessant'anni —.

Da molti anni il palazzo Foscari è vedovo delle classiche tele onde lo decorarono i pennelli del *Giambellino*, del *Tintoretto* e di *Tiziano*. Se il cosacco austriaco che ora si aggira per quelle sale, li ha pur rispettati, dovrebbero sopravvivere il soffitto della stanza da letto del doge Foscari coll'*Aurora* di Paolo Veronese e i mosaici del pavimento della stanza già albergo del Valois re di Polonia, di cui dette lo stesso Paolo i cartoni. A sinistra sorgono i due palazzi Giustiniani, uguali nell'architettura o di poco dissimili dal palazzo Foscari, unitamente al quale facevano le antiche case dei Giustiniani, prima che questo, come notammo, si tramutasse in proprietà altrui. *Nobilissime dimore e notevoli per gran spazio di circuito*, come ebbe a scriverne il Sansovino. V. S.

## FOTOGRAFIE ARTISTICHE

(V. il N.º 20)

### Un presidente d'accademia.

Finita quella bella funzione, che fruttava all'operaio la spesa inutile di 3.000 franchi, l'Eccellenza Sua si portò a visitare quelle scuole in cui si dava lezione allora. Ossequiato all'entrare dai rispettivi professori, tutti gli studenti s'alzarono in segno di onoranza, e S. E., benigna sempre, fatto un saluto colla mano a destra e a sinistra, fece cenno che continuassero il loro lavoro; poi, rigiratosi alquanto fra gli interstizii delle panche, fatta visita d'ispezione saltuariamente ai disegni di questo e di quello, si volse all'insegnante d'ogni scuola, dicendogli: — Vedo che tutti i suoi scolari, signor Professore, lavorano con alacrità e premura; non dubito quindi che la più rigorosa disciplina non sia osservata. (Era il ritornello che compendia la visita d'ogni scuola). — Oh! Eccellenza, replicavano tutti i professori alla loro volta (altro ritornello) — per quanto ad ordine, esso è esemplare, tutti lavorano di continuo e nessuno

zittisce. Sicchè stia pur tranquilla, Eccellenza, che le leggi accademiche sono obbedite religiosamente.

Se invece delle labbra professorali avessero in quel momento parlato le loro coscienze, ne sarebbe uscita ben differente risposta. Ma anche senza bisogno di quel segreto interlocutore, bastava aver gli occhi men foderati di credulità che non erano quelli di S. E., per accorgersi che le panche scassinata, un buon numero di figure in gesso senza naso e senza dita, le mura coperte di certe linee non equivoche, fatte col carbone, che poteano aver qualche analogia colle *generatrici* geometriche, rivelavano che lo studio del vero e dell'antico non era la sola occupazione degli alunni, e che la disciplina lodata in quel momento dall'onorevole magistrato formava una specie d'eccezione, fra mezzo ad una regola tutt'altro che certissima.

Intanto che S. E. adempiva con sì fino discernimento la sua difficile missione, sopraggiungeva il Segretario, che avvertito dal suo fido bidello della venuta del Presidente, aveva lasciata la sua superba costoletta alla tortiera, per correre a far la sua corsa al primo piano.

Veduto il Segretario, S. E. si sentì come rinato, provò compiacenza viva d'aver dappresso una colonna di rinforzo che l'avrebbe aiutato a cavarli dai mali passi, come quello, per es., del Caravaggio. A questo mondo non si può poi saper tutto; e un segretario è messo a posta alle costole dei magistrati supremi affinché l'v. d. s. l. n. del fare, e li preservi da certi inciampioni che potrebbero far ridere, non soltanto il colto pubblico, ma anche l'incolto. Il segretario, non solo nelle accademie, ma in ogni magistratura di prim'ordine, è il Figaro di quell'opera buffa che si chiama un *dicastero*; è l'affusto del cannone, senza di cui questo serve a nulla; è il *compare* nell'automa parlante; senza una responsabilità al mondo, ma destro a cavare dalle stoppie il preposto. E, in una parola, il suggeritore pei comici che non sanno la parte. La commedia, al fin de' conti, la dice su lui, e gli attori adempiono soltanto al compito decoroso del papagallo.

Sorretto dal Segretario, e consigliato da lui, S. E. chiuse la sua corsa accademica con una visita alla scuola di pittura, ove il professore, arrivato anch'egli in quel momento, s'era posto a riveder il lavoro di una dozzina di giovanotti grandi e grossi che stavano dipingendo una testa dal vivo; e la copiavano con tanta indipendenza di stile, con tanta potenza d'*individualismo*, da parere che ognuno avesse dinanzi a sé un esemplare separato. E poi si dirà che le accademie trascinano al realismo, alla copia servile del modello! — Matti!

Il professore di pittura, chi non lo sapesse, è in ogni accademia un essere *sui generis* che non sente la briglia, come le altre cavalcature accademiche (mi si passi, prego, la parola per causa della similitudine). Siccome d'ordinario egli è la maggiore celebrità proclamata dello stabilimento, sta sulle sue; s'inchina sì all'autorità, ma con meno arcaica schiena; la guarda anzi qualche volta un po' dall'alto, per quonon gli sia istrumento ad empir l'opera, e si lagna sempre, e sempre domanda.

Nè questa volta l'Apelle accademico decampò dal sistema di tutti i suoi pari. Fatti i debiti convenevoli all'Eccellenza cominciò a dire che l'ufficio cui erasi sobbarcato, diventavagli pesante; che un artista è di soverchio sacrificato ad insegnare per tante ore, perocchè gli vien impedito di lavorare per sé nel suo studio, che avea dovuto perciò rinunciare a commissioni onorevoli e lucrose pel marchese A, pel conte B, pel principe C, tutto per dedicarsi all'insegnamento e agli altri obblighi accademici; e finì col dire (quello che pareva di far birilli e pallino) riuscirgli scorante non aver avuto mai dal governo un allogamento, mentre se ne davano a tanti che non aveano benemerenze pubbliche di sorta; che non moveva già lagno per avidità d'empir la scarsella, ma per offeso amor proprio, perocchè per lui il più grande compenso sarebbe poter far conoscere al pubblico di essere stimato dai suoi pari, e di aver un obbligo di farsi onore.

Il Segretario, più furbo d'una cameriera di signora galante, dette di spalla a quella geremiade, e sapendo portare a tempo ond'essere ben portato al caso, rincalzò quelle querele, gridando contro le ingiustizie che si fanno a' brav'uomini, e voltosi al suo capo, come ad ancora di sicurezza, prorompeva: — Tocca a V. E. riscattare da questa brutta condizione il nostro bravo Professore, dire all'occorrenza energiche parole al Ministro, affinché persuada il trono a destinargli un bel quadrone. L'Accademia, la città, tutti plaudiranno alla vigorosa voce di V. E.; e siccome non è possibile ch'Ella, sì ben veduto in corte, non sia ascoltata, così per Lei, e per Lei sola, sarà l'applauso.

Il Presidente avrebbe bramato benissimo, gratificando al querulo Professore, guadagnarsi la pubblica approvazione, che il Segretario in così larga copia gli prometteva; ma d'altronde non voleva impegnarsi troppo in questa faccenda, ben sapendo a prova come al Ministro non fossero troppo simpliche le dimande di grossi fondi straordinari a favore dell'Accademia, la quale egli guardava sì come favore, ma soltanto come un mezzo di buttare polvere negli occhi al pubblico, e di far proclamare un gran protettore dell'arte il Sovrano, a patto però di non spenderne troppi. — Sicchè l'onorevole Presidente, facendo pure il bocchin dolce, ma con un certo piglio un zinzino impacciato, promise e non promise, intercalò una risposta tra dubbiosi ed oragga te d' a, d s, i vedremo di tutto il corredo delle reticenze corsive, che sono e saranno sempre l'

Eterno gergo, eterna pantomima

Di queste zucche che tu vedi in cima.

Questa delle visite solenni allo stabilimento, per quanto la sia faccenda qualche volta spinosa per un'Eccellenza cortino d'intendacchio, non è però la più scabra. Vi son circostanze solenni che domandano una grande arte di destreggiamento per non mettere a nudo la livrea nullaggine di lui. Una di queste, che può mutarsigli od in un Austleritz od in un Waterloo, a seconda del vento, son le sedute del Consiglio accademico. Oh! là un pover Presidente è proprio su pettini di lino; arischia di compromettere la forza morale della sua autorità, se non ha pronto salutar scappatoie, od un segretario che gli serva da paracadute.

Il Consiglio accademico è, in certi paesi di mia conoscenza, un composto dei professori insegnanti e di dieci o dodici artisti od amatori del paese, tutti cime d'uomini, già s'intende, che arrivarono a quell'alta dignità, per solito, con un mezzo semplice, faticando cioè il groppone e la coscienza a far di cappello a tutti gli atti governativi. Le elezioni loro (salvo qualche rara eccezione, uscita pel rotto della cuffia) equivalgono ad una patente solenne di *codinismo* conservatore. La loro importanza costituzionale e parlamentaria, a difesa dello *statu quo*, splende nelle sedute accademiche, ove si discutono gli alti destini dell'arte, i quali, il più delle volte, si risolvono nella nomina d'un bidello o nella soporifera lettura di un vol. d'una Commissione incaricata di proporre restauri a qualche quadro non più restaurabile.

Per altro, anche in quella pacifico penetrante della vecchia Minerva vi sono le sue tempes e; è pur vero, che ove s'è tratti in le ai, i graffi non mancano. Per esempio, quelle sedute sono sempre il Mar Nero di d'equi, quando si tratta di decidere sui saggi offerte o quattro concorrenti ad un'opera di così de e pensioni di Roma, a quale d'essi toccherà la fortuna di papparsi per un triennio il denaro dello Stato, onde portarsi nella città eterna, a far all'amore colle modelle, per una a narne spesso i più inelebili testimonii d'affetto.

E appunto pochi giorni dopo a vis a ch'ho scritta, S. E. illustrissima dovea presedere una di tali sedute; faccenda che gli avea venire la pelle d'oca ogni volta che si rinnovava, perchè sapeva per esperienza come i suoi *immortal* mostrassero in simili occasioni dente fin anche all'autorità presidenziale, onde favorir l'uno o l'altro dei protetti. Ma l'buon sodato non si ritrae dalla battaglia, per quanto fischino le palle, e

S. E., dopo due o tre sbuffi presaghi della dura missione, legati tutti i suoi ciondoli alla bottiniera, si portò al gran consesso, su cui veramente presiedeva, non foss'altro, perchè la sua seggiola era posta un gradino più alta delle restanti. Entrò, salutò con un sorrisino benevolo gl'immortali già radunati, e sedette colla dignità d'un vecchio *idalgo*, invitando il segretario a leggere il processo verbale della tornata precedente, della quale, secondo il solito, nessuno si ricordava più nulla. Compiuta quell'inutile cerimonia, venne letto un rapporto di una Commissione, che, dopo molti *considerando* non sempre degni di considerazione, concludeva si dovesse concedere la pensione di Roma ad un alunno di pittura protetto appunto dal grintoso professore di quella scuola. — Cominciò allora il mugghio precursore dell'uragano; ed uno s'alzò ad avversare il voto della Commissione; un altro lo sostenne a lancia in resta; un terzo diè torto ai due preopinanti. Cominciata la scaramuccia d'avamposti, la battaglia si fe' generale, e tutti proruppero a parlare in una volta, e con voce concitata; sicchè, per necessaria conseguenza, nessuno più si capì.

Era quello il momento in cui S. E. avrebbe dovuto chiamar all'ordine, e al caso dar un colpo al campanello conservatore, ma l'E. S., che non era nè un Palmerston nè un Russell, compiva in quel momento uno dei più sacri doveri d'un preposto accademico, quello di dormire durante le sedute. Senonchè il disordine cresceva, cresceva come la marea montante, e il segretario che avea le sue buone ragioni per lasciar correre quella babilonia, onde poi cavarne il costrutto che gli andava più a sangue, non si diè fastidio di sorta, e stava passivo spettatore di quello sbruitare scomposto. Tutti i polmoni sendo messi all'unisono, non prevalea naturalmente la voce d'alcuno; e allora un de' radunati, che, nemico personale del professore di pittura, volea, o in un modo o nell'altro, non lasciar sfuggire l'occasione di dargli una botta secca all'amor proprio, accompagnò la sua arringa urlata con un gran pugno sul tavolino, e gridò a tutta gola: — *Signori! se censurano il nudo disegnato dall'allievo B, badino bene che il difetto non viene dall'incapacità del giovane, ma sì dalla pessima azione del modello, che fu messa dall'insegnante: sì, sostengo che quell'azione è bestiale, sostengo ch'è un'azione cattiva; e giù un altro pugno.*

A quell'argomento *in barbara* non resse neppure il profondo letargo presidenziale, e S. E., svegliatosi di soprassalto, e pigliando in aria fra la veglia e il sonno quelle furiose parole *cattiva azione*, cominciò anch'egli a urlare quanto un cignale ferito: — *Come, una cattiva azione, qui dentro? La è una ignominia; chi la commise deve essere castigato. La mia autorità...* E qui sa Dio quanti altri frantendimenti sarebbero saltati fuori dalle labbra venerande di S. E., se il segretario, con una girata da maestro, non avesse distratta l'attenzione dell'uditorio dal balordo equivoco del povero sonnecchiante.

— Signori, esclamò con voce torosa, essi hanno abbastanza messo in chiaro la quistione; ed ora mi sforzerò di riassumerla onde formulare una proposta che possa essere messa ai voti. — In effetto, facendo le viste d'aver raccolto da ognuno di quegli urloni un'opinione ch'era fisicamente impossibile d'aver capito in quel tramento assordante di voci sciammanate, prestò ad ognuno degl'immortali un discorso che pareva aver, se non altro, la figura di proposta, e formulatene un paio che egli diceva prevalenti, e che in sostanza gli premeva fossero adottate, domandò all'assemblea se assentiva fossero messe a' voti così. Tutti i componenti de' dottissimo consesso, sia che non si sentissero in vena d'eloquenza per confutare quell'immaginario epilogo della quistione, sia che fossero presi da una contenta meraviglia di figurare come limpidi espositori di buone idee che non avevano mai dette, e di parole che pareano avere un senso, approvarono ad *unanimità* con un *va benissimo*, e al girare dell'urna, dettero i voti proprio a favore di quel che desiderava il segretario.

Levata la seduta, il presidente si compiacque della calma e lucida discussione, e facendo un

baciamano a destra e a sinistra, uscì, ma non già per riposare, poveraccio! si invece per prepararsi a cimento che aveva aspetto più duro e difficile dei raccontati, ma che però il suo animo di bronzo sapeva sopportare ogni anno con romana fermezza, il cimento cioè di dover recitare nella ricorrenza della distribuzione de' premi un discorsetto analogo di un paio di pagine, a cui si dava il nome d'*allocuzione*, forse perchè dovea essere esercizio di loquela, piuttostochè di concetti. Ma, santo Dio! pensarlo questo discorsetto, scriverlo, darci eleganza di stile, quanti supplizii! Senonchè S. E. di tutte queste cose non se ne dava per inteso; la non era faccenda sua. Egli non aveva altra briga se non di leggerlo; e siccome leggere sapeva, specialmente le belle scritture, così se ne faceva preparare il manoscritto in grosso carattere calligrafico, e colla imperturbabilità di chi maneggia la roba d'altri, la leggeva ogni anno tutta d'un fiato, con voce stentorea, sicuro di guadagnarsi i battimani dagli alunni (avessero o no capito) e un articolo della *Gazzetta Ufficiale*, dichiarante che il forbito discorso fu accolto dallo scelto uditorio con ripetuti e fragorosi applausi.

Dirà qualcuno che l'amico, con queste sue noticine, mirò piuttosto a mettere in caricatura i presidenti accademici, che non a mostrare quegli onorandi personaggi quali sono in fatto. Chi dicesse così, manifesterebbe d'ignorare del tutto quali rape bollano nella pentola accademica, e di che stoffa si fabbrichino i suoi presidenti. Per solito (non dico sempre) vien scelto a presidente d'un'accademia artistica (si noti ch'è posto gratuito) un alto funzionario in pensione: un preside, p. e., d'un tribunale, un gran ciambellano in disponibilità, un governatore messo da parte, ovvero un gran signore del paese, che può dar lustro (è la frase) allo stabilimento, prodigando festini e pranzi. È tutta questa gente ne sa d'arte all'incirca com'io di sanscrito; imparò l'alfabeto, ma sa appena leggerlo. Di solito un di questi signori non ha neppure propensione naturale alle arti. Ma, da una parte, la lor vanità d'essere fra' primi in qualche luogo, anche a costo di figurar com'ultimi dinanzi al sole che splende; la lor posizione sociale, l'imbarazzo del governo, dall'altra, a trovar un bel nome e un bell'uniforme da antimettere a que' posti di puro scialo, son tutte ragioni che fan cader la bilancia per essi. Son proprio Don Magnifici predestinati, a cui sarebbe permesso d'applicare la celebre massima di La Rochefoucauld: — *Il y a des gens destinés à être sots, qui ne font pas seulement des sottises par leur choix, mais que la fortune même contraint d'en faire.*

Non è per questo che alcuni non sieno, in altri rami, bravissime persone. Ma quello dell'arte non è pane pei lor denti, chè non l'hanno mai masticato; e perciò non è da meravigliare se, messi alla prova, ci fanno figura di citrulli. *Chi esce fuor del suo mestiere, fa la pappa nel panier.* — Proverbio con tanto di barba, ma sempre vero.

Ma e perchè poi i governi li metton là se non ne sanno? Oh! a' governi basta che un presidente d'un'istituzione di mero apparato conosca le etichette e i cerimoniali di corte, sappia il vuoto frasario degli ossequii dovuti ai principi, dia di quando in quando qualche pranzo fastoso a' forestieri cospicui, posseda bella carrozza, gran casa, e infine quel certo orpello sociale che si chiama *tuono* della buona società. Cosa importa che se ne intenda d'arte e renda proficua l'accademia? Non per questo s'aumenteranno le imposte all'erario.

Non è già che tutti i presidenti delle accademie fossero o sieno tali: eccezioni ce ne furono, ce ne saranno forse ora, potranno comparire anche in seguito: non dico di no: tanto più che due, uno del passato, l'altro del presente secolo, dimostrarono con usura che la cosa è possibile. Il grande ritrattista Giosuè Reynolds, che fondò l'Accademia di Londra, e il conte Leopoldo Cicognara, che erede quasi quella di Venezia, erano veramente due brav'uomini, istruttissimi di quanto concerne la filosofia e la tecnica delle arti belle, e perciò collocati a presidi de' loro istituti, poteano farci, e fecero in effetto stupenda figura; ma se però avessero voluto aspettarsi fama solo dalla loro gerenza accademica, l'avrebbero aspettata un bel pezzo. La fama non sta a comodo su quella seggiola.

Torno a dire però che que' due presidenti, e qualch'altro, se c'è o ci sarà, sono eccezioni, e le eccezioni dagli anni domini provan la regola. Or dunque la regola sta in questo, che il presidente d'un'accademia abbia ad essere una statua di creta

dorata e verniciata, un quadruccio da pochi soldi accerchiato da una cornice di bell'intaglio, insomma la incarnazione viva e parlante (non pensante) di quel versetto famoso dei Salmi di Davidde che intonavamo fanciulli in chiesa nei giorni della Settimana Santa:

*Homo vanitati similis factus est; dies ejus sicut umbra prætereunt.* Ps. 143, v. 4.

P. S.°

### Dora d'Istria.

Ecco un collaboratore doppiamente aristocratico — Dora d'Istria è figlia di principi e autrice delle *Femmes en Orient* e della *Suisse Allemande*. Nelle sue vene scorre il sangue dei padroni del mondo con quello dei soldati di Alessandro il Grande e di Botzaris. Il suo pseudonimo è noto per la stampa di tutta Europa, e il sig. Deschand nel *Journal des Débats* del 5 gennaio 1860 ebbe a scriver di essa « che ciascuna delle sue opere basterebbe alla riputazione di un uomo ».

Dopo ciò Dora d'Istria non ha bisogno di presentazione; ma noi stimiamo torni caro al lettore il bellissimo ritratto di lei che dipingeva a Venezia lo Schiavoni.

L'erudito articolo che pubblichiamo, oltre al merito intrinseco, ha quello altresì della opportunità. Nelle circostanze presenti piacerà conoscere quanta parte si conservi delle tradizioni dei nostri grand'avi nella terra ove Dora d'Istria è nata, e di quella terra cognata a noi avere anche per gli occhi una qualche idea.

Fu previdenza gentile della nobile autrice inviarcì il disegno di un suo quadro ad olio egregiamente condotto e rappresentante un paese rumeno sulle sponde del Danubio.

### Feste Rumene.

« La razza del suolo moldavo donde mai trasse le origini? Dall'Italia: nessuno ne dubiti. Prima Flacco, quindi Traiano, han quivi condotto gli antenati dei felici abitatori di questi paesi: ei ne statuirono i limiti, come può vederne ognuno i segni superstiti. Traiano coi rampolli di questo popolo ha riempito la terra rumena, l'Ardialia e la Modavia. Le prove stanno tuttora per lui: già da lungo evo sorge la torre Severina » (1).

Molti usi della Rumenia confermano queste parole del poeta. I balli nazionali, la *hora*, i *calusari*, il *joc de brâu*, non tornano forse alla memoria i balli degli antichi Romani? Nelle vicinanze dei Carpazi, ove tu ti faccia a considerare i forzati villani che a quei balli prendono parte, non ti pare egli di rinvenire tutte le impronte primitive dei loro padri? (2) I capelli neri piantati nel bel mezzo della fronte (3), le sopracciglia folte e ben arcuate, lo sguardo ora ardente or melanconico, l'atteggiarsi proprio delle nobili razze, da lungo tempo incivilite? Nelle vesti poi delle donne la pulitezza elegante ricorda le montanine svizzere. La loro camicia di tela è adorna di pizzi rossi e turchini, ricamati al collo, sul petto, sulle spalle ed ai polsi. Un cinto scarlato annoda la camicia ad una gonnella bianca che lascia vedere il ben tornito piede, calzato di una maniera di sandali. Dinanzi ed a tergo loro svolazza la *catrinza*, stoffa in lana nera, con lunghe righe di colore vivace, pieghettata come la fustanella dei Greci. Hanno sul capo una coroncina di piccole monete d'argento, che si prolunga poi in piccole catenelle, le quali altresì usano come pendenti e collane. Le donzelle gettano d'ordinario sulla loro coroncina una leggierra pezzuola, che vale a ripararle dai cocenti raggi del sole orientale, nè dimenticano mai di porsi, adornandosene, alcun fiore di color vivo all'orecchio. I capegli folti e lunghi partono per lo più intrecciati di dietro, e le trecce si annodano con variopinti nastri. Le donne hanno sempre il capo coperto d'un velo bianco, che cinge loro la fronte ed il seno, come appunto veggiamo usar le Albanesi.

Come piacevomi di ballare con esse (4) la *hora*, che ricorda i cori figurati nei bassi-rilievi! (5). La

(1) Il poeta Dositeo, secondo l'uso rumeno, di tutto riferisce il vanto al grande imperatore. Iddio stesso riceve questo titolo presso i Rumeni sì popolare: *Imperatu*. « L'Imperator cantate; ei non ha pari ».

(2) Nelle città domina il tipo greco, e viceversa.

(3) *Augusta fronte decorum*, dice Orazio.

(4) Esse conservano ancora i nomi poetici della vecchia Italia: *Florica* (Flora), *Daina* (Diana), ecc.

(5) I *chorus* dei Latini.

*hora* è danza monotona che risponde al genio melancolico d'un popolo martire. I ballerini riddano intorno ai *lantari* (1), cui ora si approciano ed ora si discostano, stringendo o allargando il loro cerchio. Il ballo nazionale dei Russi vi ha molta somiglianza, ma è privo di quella spigliatezza leggiadra che è propria degli Orientali del mezzodi. E come a poi o oli slav la musica ha il primo luogo, così presso i Rumeni il ballo cede alle canzoni, che i ballerini tutti cantano in coro. Nella *hora rumena*, un solo fra i *lantari* (2) sposa alla sua lira una specie di poema, che piglia nome dalla danza stessa. E tutte le loro canzoni terminano con *fronda verde*, a cui aggiungono il nome delle piante o dell'albero che meglio gusta, o che ha relazione al soggetto (3).

Il ballo dei *calusari* non è, come la *hora* ed il *ballo della cinta* (*joc de brâu*), formato da persone d'ambo i sessi; bensì è un ballo guerriero, come era a Roma quello dei preti Salini. Il *joc de brâu* è meglio pacifico, chè ballerini e ballerine, invece di prendersi per mano come nella *hora*, si stringono tutti colla sinistra ai fianchi, ed appoggiano tutti la destra sulla spalla del loro vicino. Il *joc de brâu* è animato quanto la *hora* è languida: il moto nel principio moderato, diventa a poco a poco d'una celerità ncrebbe, cui accresce ognora più il rapido ritmo dei *cantice de joc*.

I *cantice de joc* sono motivi di balli, ed i *cantice latinesti* ed i *cantice de luure* sono motivi di ballate e romanze. Le *doine* fanno una specie, forse la più originale. Tornerebbe assai difficile spiegare agli Occidentali il carattere della *doina*, ispirata da un istinto essenzialmente nazionale, il *doru*, sentimento profondamente melancolico, strano miscuglio di rammarico e di speranza, di tristezza e d'amore, espressione meravigliosa del destino glorioso in uno e infelice della nazione rumena. Chi abbia inteso, come io intesi, nel seno dei monti della Valacchia, echeggiare fra quelle gole selvaggie le note lente e flebili della *doina* (4), non dimenticherà giammai quegli accenti che vengono dall'anima, e vanno all'anima. Altri disse della commozione eccitata dal *ranz-des-vaches* sopra uno Svizzero

(1) Musici.

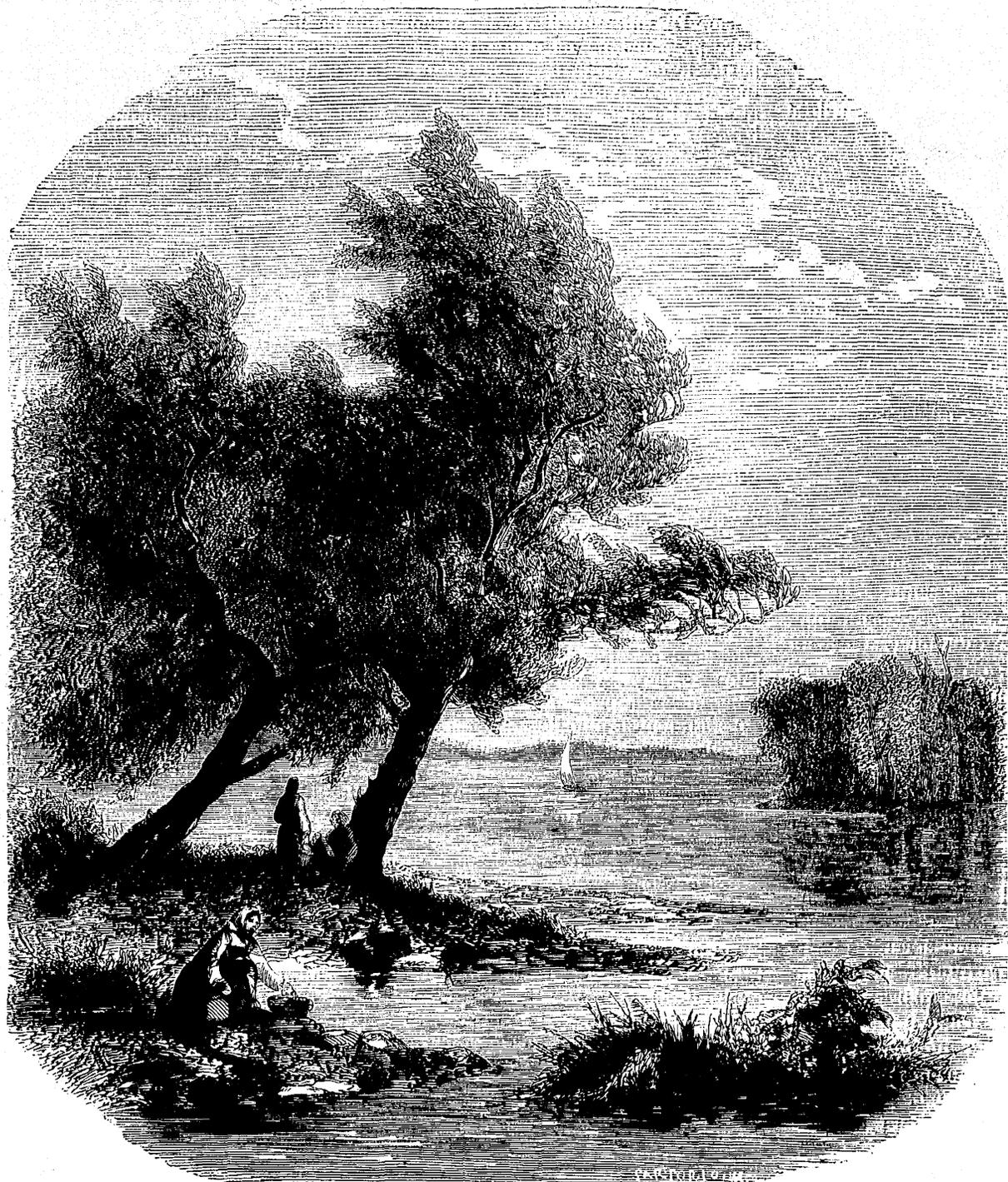
(2) Gli *Fsigani* o zingari prediligono questo mestiere. Talvolta i contadini fanno la loro orchestra con trombe di ciliegio (*boutchoum*) e col flauto dei pastori.

(3) Primitivamente la foglia aveva un significato allegorico. Si diceva: « Foglia verde della rosa, del geranio, della viola » se era questione d'una donzella; « foglia di quercia » se dei malefizii di un famigerato brigante; « foglia verde di cipresso » se della morte.

(4) Un poeta rumeno moderno coltivò felicemente questo genere. Si conoscono in Occidente le *Doine si lacrymiore*, *si sovenire del signor V. Alexandri*. Il sig. Volnesco ne tradusse la prima parte col titolo di *Doimas*. La nuova edizione comparve sotto gli auspizii del sig. Joël Cherbuliez.



Dora d'Istria (Principessa di Koltzoff-Massalsky).



Veduta della Boreia (Quadro di Dora d'Istria).

a cui suono si parva avventuosa all'occhio il canto melancolico della *Morita*?

« Sul pendio del monte, bello come l'ingresso del paradiso, ecco discendere e avviarsi alla valle tre greggie d'agnelli, scortati da tre pastorelli imberbi; il primo è un abitatore della Moldavia, l'altro è un ungherese, il terzo è un montanino di Vrantcha.

« L'ungherese e il vrantco si accontano, e risolvono di uccidere il loro compagno tosto che il sole abbia nascosto i suoi raggi, perchè egli è di lor più ricco, e possiede maggior numero di pecorelle dalle belle corna, e cavalli meglio ammaestrati, e cani più vigorosi.

« Pur da tre giorni una pecorella dalla bionda e morbida lana non pasce l'erba dei prati, e il suo belato suona un gemito continuo.

« Pecorella gentile e ritondetta, perchè da tre giorni e belli e gemi di tal modo? Non ti aggrada forse il pascolo, o saresti inferma, cara pecorella mia?

« Oh! mio pastore diletto, conduci pure il tuo gregge in cima a quei burroni; là troverai pascolo a noi, a te ombra. Pastore, pastore diletto, a te chiama, nè indugiarti, il più valoroso ed il più forte de' tuoi cani, imperciocchè l'ungherese ed il montanino risolverebbero di ucciderti, tramontato il sole.

« Pecorella di Birs! Se tu sei profetessa, e se egli è scritto ch'io mi debba morire fra mezzo a questi paschi, dirai al-

errante in terra straniera; ma chi saprebbe ritrarre l'animo di un esule proscritto dalla Rumania,

l'ungherese ed al montanino di seppellirmi qui dappresso nella cerchia dell'ovile perchè sia di con-

tinuo con voi, o mi care pecorelle, oppure a tergo della capanna, perchè i lacri dei miei cani possano di continuo giungere al mio orecchio.

« Queste cose loro dirai; quindi porrai sopra la mia tomba un piccolo ed armonioso flauto d'avorio, un piccolo flauto di sambuco che renda note appassionate; così quando il vento spirerà nei loro tubi ne usciranno flebili suoni, e ad un tratto le mie pecorelle si raduneranno intorno alla mia tomba, e mi piangeranno a calde lagrime (lagrime di sangue).

« Ma tu non dir loro dell'uccisore... di solo che io m'impalmi ad una vaga regina, la fidanzata del mondo (1), e soggiungi che all'istante della nostra unione guizzò a destra una stella, che il sole e la luna tennero sul mio capo il serto nuziale, che ebbi a testimonii i pini ed i platani delle selve, per sacerdoti gli alti monti, per orchestra il canto degli angioletti, e per faci le stelle del firmamento.

« Ma se tu per avventura ti abbatti in una povera vecchia madre dal bianco cinto, che piangendo corra i campi e chiedi ad ognuno:

(1) La Morte.

« — Chi non lo conobbe, chi non lo vide un giovane ed avvenente pastore, la cui svelta e leggiadra persona passerebbe in un anello? Egli ha il viso bianco come la schiuma del latte, i suoi mustacchi rendono immagine della spiga del grano, i suoi capelli della penna del corvo, ed i suoi occhi della mora dei campi: —

« Allora, o pecorella, abbi pietà del suo dolore, e dille solamente che io m'impalmi alla figlia di un re che domina una regione bella come l'ingresso del paradiso.

« Ma non dirle, no, che al mio imeneo guizzò una stella, che ebbi per testimoni i pini ed i platani delle selve, per sacerdoti gli alpestri monti, per orchestra il gorgheggio di mille augelletti, e per faci le stelle del firmamento... »

Il breve poema di cui ho fatto cenno non racchiude però il curioso miscuglio di tradizioni pagane e di idee le più moderne, che sono la caratteristica di altre ballate. Talvolta rinviensi nella poesia rumena una strana confusione d'elementi eterogenei. Nella ballata *Soarele si Luna* (il Sole e la Luna) (1), l'astro del giorno è personificato come appo gli antichi Romani:

« Fratello, un dì venne vaghezza al Sole, gli venne vaghezza di ammogliarsi. Per ben nove anni, tratto da nove focosi destrieri — percorse il cielo e la terra colla rapidità della saetta e del vento — ma invano stancò i suoi corsieri. — Non gli venne fatto di trovare una sposa degna di lui non gli venne fatto di pur



Una Principessa Drusa  
(Da una fotografia inviata da Beyrout).

(1) Vedi Alexandri, *Ballades de la Roumanie*.

vederne una che potesse reggere al confronto della bellezza di Elena, sua sorella, della bella Elena dai lunghi capegli d'oro ».

Il Sole avendo chiesto invan al « Signore Iddio » di sposare la sua sorella, scioglie in queste nozze:

« Tuttochè vivo, scego l'inferno — purchè non siami più solo — ma si viva con la mia sorella Elena, Elena dai lunghi capelli d'oro ».

Si fanno gli apparecchi nuziali, non in cielo, ma qui in terra, secondo gli usi rumeni. Il fronte d'Elena è adorno « coi fili d'oro delle promesse spose » acconciatura ricca ed aggraziata che tien luogo del velo di pizzi.

« Poi ambidue s'avviano al tempio. — Ma durante la cerimonia — sciagura a lui, sciagura a lei! — Le lampane si spengono, si fendono i sacri bronzi — crollano i capitelli della chiesa, ed il campanile vacilla sulle fondamenta. — Manca la voce ai sacerdoti — e l'infula sacra cade loro dalle tempie... »

L'Eterno, volendo vendicare le leggi postergate del suo Vangelo, muta Elena « in un pesce dorato », come in una di quelle metamorfosi che il poeta Ovidio (1), quell'esule che morì nella terra rumena (2), ha sì meravi-

(1) Ovidio fu esiliato sulla terra rumena. Nella Bessarabia chiamano *Lacul Ovidului* il lago di Akermann. La tradizione dice che « venne dalle sponde del Tevere un uomo straordinario, che alla dolcezza infantile accoppiava la bontà paterna; che quest'uomo sospirava di continuo, e talvolta parlava da sé solo; ma che quando volgeva le parole a qualcuno, pareva che il miele scorresse dalle sue labbra.

(2) Un viaggiatore svizzero così descrive il luogo abitato dal celebre autore dei *Tristi*: « Que les amants et les poètes se figurent, au printemps, une plaine émaillée de fleurs, coupée et traversée, dans toute sa longueur, par un lac d'une demi-lieue de tour, et bordée d'une chaîne de collines à sommets inégaux, couvertes de charmillles, de tilleuls,



Profughi Maroniti (Da una fotografia inviata da Beyrout).

glosamente narrato. Ma il Sole, precipitando all'ocaso, viene a ritrovarla nell'onde.

«... Il Signore Iddio — santificato in cielo ed in terra — prese fra mani il pesce — e nuovamente lo gettò nello spazio — e lo mutò in luna — e così favellò (E quando il Signore parlava — l'universo tutto tremava — le onde del mare si calmavano e le vette dei monti s'inclinavano — e gli uomini tremavano di paura):

« Tu, o Elena dai lunghi capelli d'oro — e tu, risplendente sole — scevro d'ogni peccato! Io vi condanno per tutta l'eternità — a seguirvi cogli occhi nello spazio — senza che possiate giammai incontrarvi l'un l'altro — nè giungervi sulla vostra celeste via — Seguitevi in eterno — percorrendo i cieli — e illuminando i mondi! »

Nella *Kolinda*, l'ispirazione polare dimentica ininteramente i dormi e le credenze del paganesimo. Nella vigilia del Natale e del nuovo anno si canta: *I flo marav g'osi (Flo ile dalbe) e l'Aratro (Flugul)*.

La solennità e auleta (*Crec'one*) che, dopo quella di Pasqua, tiene il primo luogo nella chiesa rumena, è accompagnata da feste le quali rassomigliano più ai misteri del medio evo che alle cerimonie dell'antichità latina. Rappresentasi il presepe del pargoletto Gesù visitato dai Magi. È facile ad immaginarsi la potenza di queste memorabili ricordanze in paesi posti ai confini dell'Oriente e delle regioni occidentali. (Continua)

### La Siria nel 1860.

Corrispondenza del MONDO ILLUSTRATO.

(Fine. V. i. num. 11, 15 e 19).

Compito il facile macello, presero la via di Zacle, e cammin facendo, s'imbattono coi reduci di Der-el-Kamer, diretti pure a quella volta, e in un medesimo pensiero e di conserva progredirono il viaggio sopra quel misero paese, i cui abitanti si preparavano a riceverli ordinati in compagnie, in isquadre, con capi ed ordine militare, dietro valli ed altre piccole opere di fortificazione, di cui avevano munito i passi più importanti. A ciò non poco contribuirono le istruzioni di un gesuita laico, padre Bonaccina, italiano (credo di Parma), uomo che non sapeva di lettere gran fatto, eppur ingegnosissimo, e che si dedicava e riusciva in tutta sorte di arti e mestieri, ma precipuamente prediligeva l'architettura e la meccanica. I Zaclioti, avvertiti dell'imminente nembo che stava per iscaricarsi sopra di loro, disposte le loro scorte, vegliavano giorno e notte parati ai loro posti a una disperata difesa.

Non albeggiava ancora la mattina del 18 giugno 1860, che un lontano frastuono sempre crescente ed appropinquante fece battere e fremere d'un subito i loro cuori, e non istette guari a distinguersi fra il crepuscolo e a intendersi lo schioppettio d'un'immensa onda di guerrieri, che ne cacciava una minora davanti a sé, la quale pareva precipitare verso il paese fuggata dai nemici e chiedente ricovero. I Zaclioti, rimasi perplessi per un momento, e sedotti da una speranza che loro affinava la vista, proruppero in un grido di giubilo, e conobbero in quella moltitudine incalzata un inatteso soccorso di fratelli che loro mandava il cielo. Difatti videro, nè s'ingannarono, che quei fuggiaschi vestivano abiti e turbante alla foggia cristiana, e che, preceduti dal Legno della Redenzione, si avanzavano guidati da molti religiosi. L'ora non ammetteva indugio; il pericolo era flagrante; qualunque minima spesa di tempo in vane ricerche poteva perdere il paese. Volarono ad incontrarli, ad abbracciarli; fu loro aperto il varco, e gli assassini, sotto mentite spoglie, si trovarono nel loro seno.

I Drusi e commilitoni rimasti fuori, senza por tempo in mezzo che potesse svelare a quei di Zacle il troppo ben ideato statagemma, furibondi si slanciano all'assalto; sono respinti, ritornano con maggiore accanimento e con nessuna riuscita, e la loro disfatta sarebbe stata inevitabile, se all'improvviso non si fosse alzato un grido universale di terrore: *tradimento!* I Drusi, penetrati con quella frode, avevano potuto a tutto agio appiccare l'incendio a varie case, e aggredire, uccidere alla sprovvista quanti si paravano innanzi. I Zaclioti, fatti certi dell'inganno e della loro sciagura, presi tra due fuochi micidiali, si mostrarono maggiori di se stessi; chè, mentre po-

de pomniers, d'amandiers sauvages et de grands chaînes, tous jetés confusément les uns à travers les autres, comme pressés d'offrir leur verdure à l'œil enchanté du spectateur. Que leur regard averse cherche au point où b'ille Paurore, un valon s'inclinant jusqu'au bord du lac et bordé de chaque côté de pampre et d'arbrisseaux: là, près d'une fontaine qui s'écoule en serpentant, dans le lac, est un groupe de tilleuls à l'ombre desquels était la chaire mière du poète divin; là sa lyre enchantresse soupirait des vers que l'amour et la douce mélancolie lui avaient inspirés; là, sans doute, il avait oublié avec un froid mépris les délices trompeuses d'une cour ingrate et corrompue, où Virgile et Horace ne se soutenaient qu'en élevant jusqu'aux nues le colosse du tyran et en fléchissant le genou à chaque instant devant lui. — CARNA. *Histoire de la Moldavie et de la Valachie*, Neuchâtel, 1781.

chi risoluti tenevano fronte ai nemici esterni, ed altri come leoni si azzuffavano cogli interni, il resto, avendo raccolti donne, vecchi, fanciulli, e collocati nel centro, irruppe come un sol uomo sullo sbigottito nemico, e si aperse un passaggio a traverso le file, le quali, sbaragliate, cedevano sotto una spada che difendeva quanto di più caro e sacro possiede l'uomo.

Fu però ben agevole ai Drusi d'impossessarsi in poca ora di Zacle, dove se a qualche inferno o ad altro infelice fu da mala sorte preclusa la fuga, toccò di soggiacere sotto i loro colpi martora o più che ucciso. Il convento dei Gesuiti, in cui abitavano tre membri dell'Ordine, fu invaso, e il padre Bibioté, uomo di non comuni talenti, dotta ed amabilissima persona, finì sull'altare forato da una palla; Bonaccina, che vendette la sua vita a caro prezzo, per confessione degli stessi Drusi, cadde alla fine esangue dalle ferite, e del suo corpo se ne fecero quattro braccia, che si gettarono ai cani a quattro lati del paese; l'altro poi, dal Provvidenza al lago, a piedi andò a Berutti, dove morì di lì a non molto; pochi altri camparono per prodigiose combinazioni. Esportato il buono — il meglio, i Drusi sullarono l'opera di distruzione coll'incendio.

E intanto che si compivano tali inauditi eccidii da questa parte, Gezin ed altri villaggi su quel di Saida venivano consumati dal fuoco, gli abitanti dispersi e ammazzati, tanto se resistevano che se fuggivano, non rinvenendo scampo nemmeno nella città, che i Musulmani difendevano loro l'accesso. Uno dei caporioni drusi, che si distingueva in quella provincia per la sua ferocia ed odio implacabile contro i cristiani, era certo Kassem-Bey Jussef Kemedi, specie d'intendente del capo Said-Bey Gemblat, che mi giova nominare e ricordare alla memoria del lettore.

Rimaneva Der-el-Kamer, che riposava tranquillo e fidente sulla sacra parola del governo e sulle baionette della guarnigione. Ai selvaggi vincitori di Zacle pareva quasi un sogno doloroso che quel borgo durasse tuttavia; e poichè la festa aveva già da accadere, era meglio affrettarla un momento prima, ed avere il pensiero tutt'affatto libero per assistere ad una maggiore, che i loro benefatti Musulmani di Damasco stavano magistralmente preparando colla più grande sontuosità. Senza far mostra di alcun apparecchio ostile, assembrandosi a dieci, a dodici, alla spicciolata, principiarono ad entrare in Der-el-Kamer, ad accasarsi anche presso qualche cristiano, e a mostrare le più pacifiche intenzioni. Però i Delkamarioti non gradirono punto quella visita, chè novella era corsa del triste destino di Zacle, e ne tennero parola al Musselim (governatore), il quale li rimproverò della loro poca fidanza nelle immancabili promesse del governo. L'affluenza dei Drusi seguiva interrottamente, nè i cristiani osavano zittire, non che opporvisi, tementi d'inimicarsi il governo, che avrebbe forse trovato un plausibile pretesto per abbandonarli alla discrezione dei Drusi. Quando questi si credettero in numero sufficiente, si presentarono alle case cristiane, chiedendo, con un vezzo che non ammette replica, la consegna degli oggetti preziosi. Giuocoforza fu aderire, rasseguarsi e piangere, e coloro che, per salvare qualche sostanza e sottrarre la vita dalla balia dei nemici, tentarono la fuga, disperanti ormai nel soccorso del governo, furono, per ordine del medesimo, in gran parte arrestati, inseguiti ed uccisi.

In tale spaventevole situazione, un lamento disperato proruppe dai cuori, invocando assistenza dal governatore, e rammentandogli le promesse di Tahir pascià. Quegli, affettando commozione e premura, rispose che faceva mestieri raccogliere in fretta quanto di migliore possedevano ancora, per toglierlo all'avidità dei Drusi, e deposte tutte le armi per non provarli, ricoverarsi colle sostanze indilatamente nel recinto della caserma, unico rifugio affidato all'onore e al valore dei soldati. Molti non si lasciarono allucinare da sì generose parole, e amarono meglio rimettersi alla Provvidenza, che ne condusse a salvamento non pochi. Cinquecento trentacinque frattanto caddero nell'iniquo laccio, e rinchiusi in caserma, vennero dai Drusi, che ebbero non contrastato, ma anzi libero accesso, tutti sgozzati, come bruti, sotto gli sguardi del comandante e della milizia, che tirava sopra quelli che tentavano evadere arrampicandosi per la muraglia. Un solo si sottrasse, avventuroso di trovare inosservato una nicchia entro un vecchio camino. Non è a dire che il borgo fu poi divorato dalle fiamme.

Esisteva ancora una casa intatta, quella di Halil Sahaouche, mercè diverse guardie pagate a peso d'oro, dove qualche famiglia aveva cercato asilo, e dove si trovava raccolta una gran partita di bozzoli di seta appartenente a un negoziante italiano, Alessandro Gandolfo: Tahir pascià, giunto sul luogo appena eseguita la carneficina, fece rimuovere quelle guardie, che dir voleva ai Drusi: *finite*. Massacrarono le persone, arsero la casa, e il sacrificio fu consumato.

S. E. Courchid pascià al sospirato annunzio della caduta di Der-el-Kamer si mosse dalla sua stazione di Berutti, e fu premuroso di raggiungere Tahir, che si trattava nientemeno che dell'oggetto principale, della divisione delle spoglie. Assisi sulle sanguinose rovine, in breve i congiurati furono d'accordo, Tahir ritornò al suo posto, e Courchid fece una ita di iacere fino a Saida, per rimettere il morale di quei Mu-

sulmani, che vedeva titubanti e neghittosi. I Cristiani lo scongiurarono di trovar modo onde rendere sicuri almeno i dintorni della città, il che a lui porse un mezzo efficace per conseguire con apparenza legale i suoi esecrabili fini. Arruolò dei malfattori, cui diede per capo quell'avanzo di forza, che più sopra nominai, Kassem Bey Jussef Kemedi, il quale non ismentì se stesso, e le uccisioni, divenute rade, spesseggiarono ben presto.



Milano, 22 maggio.

L'Arte — È viva o morta? — *Non est mortua puella* — Condanna di Roberto d'Azeglio e critica delle sue critiche — Tiziano e Paolo Veronese, quadro del sig. Zona — Scultura e concorsi edilizii — Monumento commemorativo dell'annessione della Toscana e dell'Emilia al regno italiano — Concorso e concorrenti.

Per questa volta fermiamoci alle arti belle: a questi fiori della vita, come dicono i poeti, a questi ninoli, come pensano i più del secolo nostro. Anzi, a sentire parecchi artisti ed alquanti scrittori, l'arte sarebbe da un gran pezzo uscita di questo mondo, e scomparsa Dio sa in che sfera lontana, ad allegrare gente meno gretta e men materiale di noi. Ma, come avvien egli che questi lamentatori disperati s'ostinino a volersi rompere il capo intorno a un cadavere, anzi all'ombra di una cosa eternamente svanita? E a che pro impasticciare la tela, sciupar la creta, spezzare il marmo, imbrattare d'inchiostro la nitida carta, se dalle Grazie fuggite non si può ottenere la cortesia d'un sorriso, la garbatezza di uno sguardo benigno? Perchè mi date voi, o poeti, codesta roba rimata; perchè, o pittori e statuarii, mi presentate codesti quadri e codeste sculture; perchè, o letterati, mi riempite il cervello di ciiancie, di precetti, di dissertazioni — se la conclusione dev'essere: l'arte è spacciata? Pur troppo, al veder molti quadri, molte statue e molte scritture, l'arte non pare sia vissuta giammai nel nostro globo terrestre; sicchè all'amatore schietto e generoso della bellezza esce dal petto un profondo sospiro, e nasce talvolta in cuore un dubbio crudele, uno scramento quasi disperato. Ma le aspre parole che in tali momenti egli si lascia uscire dal labbro, son passeggiate voci di dispetto ch'ei stesso riconosce false, e raccatta. Così, per dire di uno, il marchese Roberto d'Azeglio si lascia ire a questo periodo: « L'arte, senza idea, senza scuola, senza carattere, senza mandato, senza importanza, senza vitalità sociale, è diventata una superfluità inutile all'uman consorzio; è venale allettatrice del senso quella che già era nobile motrice del cuore: l'arte è morta! » E allora, vivaddio, lasciatela stare, e non venitemi a chiacchierare di notomia, di tipo ieratico, e di cent'altre cose che hanno vita con l'arte, e che dovrebbero sotterrarsi d'accanto all'arte. E il D'Azeglio è certo un erudito scrittore, benchè talvolta di una erudizione gonfia, inopportuna, ambiziosa; è certo un amatore caldissimo delle glorie artistiche d'Italia, benchè talvolta astioso, gretto nelle sue ire e discortese ne' modi. Troppo sovente la passione che gli bolle nell'anima e l'interno dispetto gli scappan fuori in allusioni personali ed in frasi non amabilmente patrie; laonde, in generale, la critica di lui manca di quella serenità alta e tranquilla, da cui esce l'evidenza robusta, e per cui s'ingenera nei lettori la persuasione profonda. Se non che, nelle arti, più che in altre discipline, è difficilissimo serbare costantemente la quiete, severa sì, ma gentile, della critica; ond'ella quasi sempre dà immagine di un'onda torbida e precipitosa, piuttostochè di un largo e limpido e ricco fiume.

Ma la nostra critica non è fiume nè torrente; bensì è un povero rigagnoletto che va serpeggiando in mezzo a un campo or arido or fiorito, e

si a' gr de' fior n' lamb i' p' d, ma o' i può fermare a specchiarne l'immagine e la bellezza. Per cominciare da un mirabile fiore, un de' rari davvero, v'acconterò ad un grandissimo quadro che il sig. Zona sta compiendo a Milano. Lo Zona, di cui questo giornale parlò tempo indietro, e del quale voi potete ammirare anche adesso alla mostra della Società promotrice un quadrettino piccolo di dimensioni, ma ricco di pregi, è studioso sapiente e libero seguace de' maestri veneti. Il quale studio ed amore gli fruttò quella grandiosa e semplice e robusta maniera di composizione, che si scorge soprattutto in quest'ultimo dipinto suo, il migliore fra quanti egli finor nè condusse. Il soggetto è cavato dalla storia artistica de' due sommi fra i pittori della scuola veneta: Tiziano e Paolo Veronese. Il Veronese, giovinetto, allorchè la fama del Vecellio era volata in ogni luogo, lo incontra a caso sull'alto del ponte della Paglia a Venezia, mentre il vecchio pittore andava passeggiando con la figliuola, l'allieva sua Irene da Spilimbergo e l'Aretino. Si ferman lì; Paolo apre la cartella de' suoi disegni, e dispiegandoli dinanzi agli occhi dell'artista famoso, ne spia con attento sguardo i cenni ed i moti. Tiziano guarda ed ammira, presago di quell'altezza cui l'artista giovanetto salse poi con sollecita via; chè i vecchi, ammaestrati dall'esperienza e resi dagli anni poco facili ai rapidi entusiasmi, son giudici sicuri de' nascenti ingegni, profeti sicuri dell'avvenire. Una parola schietta di lode, un sorriso di approvazione, quando vengono da un uomo celebre e canuto, son come battesimo al genio giovanetto: danno vigoria e coraggio all'anima incerta, crescono virtù nuove a mente, son rivelator talvolta i novelle attitudini e di forze ignorate. Ond'egli è spettacolo nobilmente grato il veder l'uomo già sicuro della propria gloria, e già vicino al sepolcro, stendere affettuoso la mano a chi entra mal fermo e timido nel cammino dell'arte, quasi volesse dopo di lui lasciare come un risplendor di se stesso. E benchè il Cadorino non fosse netto dalla bassa passione dell'invidia, e dal vilissimo Aretino fosse accusato, in una lettera a Cosimo I, di dimenticare per l'avidità del danaro gli obblighi verso gli amici e i doveri verso i parenti, pure l'anima del grande pittore non poteva essere priva di sentimenti nobili e delicati. Ad ogni modo, fu egli amico dell'Aretino, del quale fe' più volte il ritratto, e da cui prendeva consiglio; ma dell'Aretino, esempio strano di sfacciataggine impudenza e d'immoralità sudicissima, furono amici e ammiratori papi, re, principi, l'Ariosto, Michelangelo e chi so io.

Alla maestosa figura del Vecellio, vestita di una bruna toga, alla persona dell'Aretino, sorridente d'un sorriso freddo e quasi beffardo, fanno mirabile contrasto le due donzelle, bellissime di volto e di forme, e mosse ad atteggiamento pieno di naturalezza gentile. D'accosto al Callari stanno due compagni di lui, giovani artisti essi pure, uno de' quali è tra le più pregevoli cose del dipinto. Compiono la composizione un paggio dappresso alle due donzelle ed un povero ragazzetto seduto al basso sopra un gradino del ponte; in fondo si vede la Biblioteca di S. Marco ancora in costruzione, le due colonne del leone e di S. Teodoro, e molte figurette giù indietro passeggianti nella piazzetta. Dirvi ora il facile, ampio e corretto modo del disegno, narrarvi la trasparenza e vigoria de' toni, e come la grande varietà de' colori non tolga la perfetta armonia dell'insieme - sarebbe opera disperata. Certo è che questo dipinto ricorda le opere di quel Paolo che vi è rappresentato, segnatamente nella figura di lui medesimo, in quella del suo compagno ch'è in atto di salire un gradino, e nelle amabilissime figure delle due donne. Ed ora che importa a me se l'azzurro dell'aria è più scuro di quel che il cielo non sia? Che importa a me se ponendo d'accosto ai bianchi del quadro un bianco vero, que' bianchi diventano giallastri e bruni? Che importa a me se la viva e splendida luce del quadro fu piuttosto ottenuta con il nero messo al centro della composizione, che con il bianco diffuso qua e là? L'effetto è sorprendente di verità e d'armonia; e questo basta ne' quadri, giacchè il vero non si può copiare con la parziale imitazione di ciascun tono, ma si deve cogliere nel suo totale con quella rispondenza delle tinte fra loro che vale a dar nel dipinto l'aspetto della natura. Oh se quel buon uomo di Claudio Lorrain si fosse dato al farnetico di voler imitare con i colori della sua tavolozza le tinte infuocate e scintillanti del sole cadente, i be' tramonti ch'ei ci avrebbe regalati!

Di alcuni bellissimi lavori che i pittori di qui,

"H-y", il B-t", il P-gl'an", -"Indu-o e' a'ir-valenti, stanno adesso eseguendo, vi parlerò lungamente al tempo della nostra esposizione annuale dell'arte belle; m'è parso invece di doversi discorrere tosto dell'opera dello Zona, sì perchè la dovrà essere fra pochi di spedita via da Milano, e però la non potrà figurare in nessuna esposizione d'Italia, sì perchè giova essere cortesemente ospitali a questo pittor veneziano, degno continuatore dei veneziani pittori. Qualcosa vi dirò sulla scultura e sopra i concorsi edilizii, benchè non ci sia da confondersi nelle lodi. Un anno indietro il nostro Consiglio municipale invitò gli scultori a presentare i modelli per un monumento commemorativo dell'annessione dell'Emilia e della Toscana al regno italiano, cioè al Piemonte e alla Lombardia. Un anno indietro questo concetto poteva essere buono e generoso, ma gli avvenimenti che andarono succedendosi rapidissimamente, lo fecero in pochi mesi diventare gretto e inopportuno. Come mai rammentare l'annessione di due sole provincie, ora che altre si sono unite, ed altre ancora aspirano ad unirsi? Come mai lasciare indietro il concetto sublime dell'Italia una e compiuta, per fermare nel marmo uno de' molti atti che meneranno in breve a tal fine? E tutti sentono la sconvenienza di quel monco pensiero; e la sentirono forse gli stessi concorrenti nell'atto di comporre i loro modelli; ma il programma stava loro dinanzi minaccioso e impassibile, pronto a ricacciarli nel viuzolo se si fossero avventurati all'ampio cammino. Peccato, gran peccato che qualcuno fra i concorrenti non si sia sentito l'ardire di spezzar le uggiose pastoie; non abbia avuto il coraggio di mettersi nel pericolo di rimanere escluso dal concorso, e farsi dire: voi comprendeste l'avanzar degli eventi, voi vi teneste all'altezza de' nuovi fatti, voi seguiste il buon senso e il concetto più nobile, però noi vi escludiamo. Così ho visto fare sovente nei concorsi, dove la parola del programma è più rispettata dell'ingegno, dove la pedanteria va innanzi all'arte sapiente ed al libero genio. Ma in questo modo non crediamo avrebbe giudicato il Municipio milanese, troppo veggente per lasciarsi dominare da simili gretterie. Ad ogni modo i concorrenti, anche senza uscire dalla letterale interpretazione del programma, avrebbero potuto cavarsi d'impaccio assai meglio di quel che fecero, e seguendo quella semplice grandiosità, la quale se è in tutte le arti condizione di bellezza potente, è poi indispensabile nell'arte dello scalpello. Se non che, a raffigurare un'annessione, cotesti buoni scultori non credettero potesser valere la figura dell'Italia e le due delle nuove provincie separate fra loro, e collegate soltanto col mezzo del basamento e della composizione architettonica; ma vollero che il concetto riescisse più evidente, facendo sì che la figura dell'Italia abbracciasse teneramente le due figliuole, o ne stringesse in atto di grande amore le mani. Così l'azione da melodramma immeschinisce il pensiero; così il monumento perde la maestà severa e robusta, ond'esso avrebbe dovuto improntarsi. I sei modelli di esso monumento stettero esposti durante un mese nelle sale del palazzo di Brera; saranno giudicati fra pochi di; poi si torneranno ad esporre, perchè il pubblico possa rendersi conto del giudizio, il quale, per quanto si crede, non riuscirà pienamente favorevole a nessuno dei concorrenti. Or ecco dunque il Municipio ricaduto in un ginepraio; riaprirà egli un nuovo concorso con un programma migliore e con premii più generosi? Darà egli a qualcuno degli scultori milanesi o non milanesi la Commissione del monumento? La scelta dell'artista non sarebbe facile, massime volendosi restringere alla sola Milano; giacchè vi hanno qui moltissimi scultori che non sono certo della stessa valentia, ma che hanno tutti e amici e ammiratori e mecenati. Voi conoscete senza fallo lo Strazza, che da pochi mesi tornò da Roma, ed ora col Magni, autore del *Socrate*, è professore all'Accademia di Belle Arti; voi conoscete forse il Fraccaroli, il Puttinati, il Sangiorgio, il Tantardini, l'Argenti, il Galli, il Pandiani, il Pierotti e parecchi altri. Se la scultura non è qui in grandissimo fiore, vedete che ciò non viene per difetto de' suoi cultori; viene forse nei più dalla scuola che vanno seguendo, più inclinata al naturalismo che alla nobile verità della forma, e in qualcuno imbevuta ancora di sapore affettatamente accademico. Affettatamente accademico fu il Marchesi, che anni addietro si serocò la fama di sommo, e che, morendo, lasciò in legato alla città di Milano tutti i modelli delle sue opere scultorie e tutta la roba del suo ampio studio. Ora il Municipio, imbarazzato del dono generoso, non

sa dove collocar quei gessi, de' quali l'arte non possono trarre nè frutto nè gloria.

Dopo tanti nomi di scultori vorrei citarvi qualche nome di architetto; ma, che volete? oramai l'arte della sesta ha cessato dall'esser arte; e degli edifici che si vanno innalzando tuttodì, a nessuno passa nella fantasia di chiedere l'autore. E questa non è colpa del pubblico nè forse degli architetti; è conseguenza delle condizioni nelle quali l'architettura è caduta per inevitabile necessità dei tempi. E non intendo mica di alludere all'economia, sulla quale è usanza di rigettar tutta la colpa delle brutture e sconciezze moderne; ma intendo parlare dell'eclettismo in cui viviamo rispetto alle arti, e di quella incertezza che gli anni soltanto ed il nuovo avviamento sociale potranno vincere. La scultura, la pittura, la musica, la poesia sono arti più individuali; l'uomo vi dipinge le passioni che sono di tutti i tempi, e risalendo nella storia, fa suo tutto il passato. Ma l'architettura è l'arte dei popoli, è l'arte del presente, senza dire ch'ella deve sottoporsi a tutte le più minuziose e piccine esigenze dell'uso, anzi deve rappresentarle. Son curioso di vedere in quanti modi differenti o contrarii gli architetti d'Italia sapranno sciogliere i due quesiti che il Municipio di Milano propose loro: l'uno di un grandioso cimitero per questa città, l'altro della nuova piazza del Duomo. In quest'ultimo la cosa andrà più liscia: il Municipio vi pose tante condizioni, tante pastoie, che certe stramberie non potranno aver luogo; ma nel primo e il soggetto e la libertà del programma inciteranno a cento bizzarrie i cervelli dei nostri Vitruvii, de' nostri Arnolfini e de' nostri Bramanti. Già vi hanno i partigiani della natura che s'attengono ai cipressi, ai salici piangenti, a' ruscelli rumoreggianti, alle tombe sparse qua e là ne' campi fioriti e ne' boschetti ombrosi; costoro vogliono abolire ne' cimiteri i portici, gli ambulacri, gli edifici. Altri vorrebbero invece che i propilei greci, i templi di Venere bella, di Bacco, di Apollo e degli altri dei, fossero l'unico archetipo de' campisanti cristiani. Altri son tutti bizantini, altri tutti arabi, altri tutti quattrocentisti, ed altri trasporterebbero volentieri i pinnacoli, le guglie, le foglie rampanti e i contrafforti delle cattedrali nordiche sotto il nostro cielo d'Italia. Vi fu persino un certo tale che stampò sul serio un lungo scritto a provare che l'architettura egiziana è l'unica abbastanza severa ed abbastanza imponente per potersi adattare al mesto luogo de' morti. Oh la bella cosa dormire l'eterno sonno sotto una piramide o un obelisco! — Cotesti architettori sono i plagiarii che s'accontentano di rivangar nel passato; ma v'hanno poi i novatori a parole, i creatori di stili nuovi a parole. Questi vanno gridando che nuovi bisogni, nuovi costumi, nuovi tempi, vogliono nuove forme; e per amore di tal beata novità, caccierebbero le fondazioni sul tetto, e porrebbero i soffitti al luogo de' pavimenti. Quanto a me vi confesso che ho la gran tentazione di stare con Salomone: Evvi oramai cosa alcuna della quale altri possa dire: Vedi, questo egli è nuovo? — Se non che i Colombi architettori, vista l'impossibilità di scoprir terre incognite, finiscono per dar la mano agli eclettici, i quali son la genia più dannosa all'arte, perchè sconvolgitori delle tradizioni, rimpasticciatori di cento cose diverse, sviatori del gusto semplice e delicato. E mi ricorda che in un paesetto più in su di Varsavia, per darmi a gustare una zuppa prelibata, il famoso *pivo* polacco, mi portarono una broda liquida composta di birra, latte, aceto e zucchero, con bricciolini di pane abbrustolito. Nell'ingoiar quella roba, mi passavano per la fantasia certi edifici mezzo lombardeschi, mezzo gotici, mezzo arabi e mezzo bizantini, dei quali, prima di partir dall'Italia, avevo visto de' mirabili saggi. E il pubblico ci ha fatto il gusto, come i Polacchi hanno avvezzo il palato al loro buon *pivo*; ma se Filocle Acarnense, o l'Oragagna, o il Da Fossano, o anche il barocco Bernini e l'inclassichito Cagnola potessero dare un'occhiata ai parti odierni di alcuni nostri architetti, credo che farebbero quelle stesse boccaccie che io feci nell'inghiottire la zuppa. C. B.

## CORRIERE DEL MONDO

**Letteratura straniera.** — Fra poco verranno in luce in Francia due nuovi romanzi di due scrittori celebri di diversa celebrità, *Jessie*, di Mocquard, il segretario particolare dell'Imperatore, collaboratore drammatico anonimo di V. Séjour ed altri, e *Sylvie*, di Ernesto Feydeau, autore di *Fanny*, *Daniel*, ecc.

— Si buccina a Parigi che Edmondo About sia per



Cambiavalute a Napoli.

pubbicare fra breve un opuscolo noto: *Progetto d'una guerra europea*, il quale sarà senza dubbio un pendant alla famosa *Carta d'Europa*.

**Giornali.** — Corre voce che un nuovo giornale politico verrà quanto prima in luce a Torino. Esso avrà ingenti capitali, ed alcuni pubblicisti toscani formeranno parte della redazione. Che sia questo il giornale già preconizzato del Ricasoli e della maggioranza?

— A Milano venne in luce il numero di saggio di un nuovo giornale, *Il Monitore Nazionale*, di F. Predari, connesso all'*Enciclopedia Nazionale*.

— È incredibile lo spaccio che hanno i giornali politici a Nuova York. Il *Daily Herald*, il più diffuso, si tira a 90,000 copie, 37,000 più del *Times* (di Londra), e la *Tribuna* a 60,000; quest'ultimo è stereotipato. I profitti dell'*Herald* e della *Tribuna* ragguagliansi a 100,000 dollari all'anno, pagate tutte le spese, le quali sono enormi, e basti citare il fatto che questi due giornali pagano alle volte 500 lire sterline al giorno per soli telegrammi. I giornali settimanali hanno una circolazione viepiù grande. Il *New York Ledger* si tira all'enorme cifra di 500,000 copie, l'*Independent*, giornale politico-religioso, a 70,000, e l'*Harper's Magazine* a 200,000. Dal che si vede che Nuova York è l'*El Dorado* dei giornalisti, come l'Italia ne è la Siberia.

**Be le art.** — Firenze si è formata una società presieduta dal barone Ricasoli, per erigere un monumento al senatore Salvagnoli nel Camposanto di Pisa, ove riposano le sue ossa.

— Il sig. Angiolo Gatti tiene aperta in Pietroburgo una grandiosa Galleria di statue e altri oggetti d'arte in marmo e in alabastro, non che di preziosi lavori in mosaico. Il patrocinio della Corte imperiale gli procacciò splendidi affari. Da un dispaccio telegrafico pervenuto al sig. avvocato Bartolommeo Fiani, rileviamo poi avere anche colà il sig. Gatti aperta sin dall'aprile una magnifica esposizione, la quale è stata ed è l'oggetto della generale ammirazione, ed il concorso all'apertura della medesima essere stato sì numeroso, che in poche ore il fortunato speculatore poté vendere, oltre ad una infinita quantità di pezzi minuti, varie grandi statue di marmo dei nostri professori Duè, Sardi e Fari, e di pure dello scultore Ignazio Villa.

Crediamo che questa notizia giungerà gradita agli artisti, ai quali il sig. Gatti sarà in grado di dare nuove commissioni nel prossimo giugno, epoca nella quale egli tornerà per quest'oggetto in Firenze.

— Ci vien scritto che in un appartamento signorile d'Albenga si conservi uno stupendo quadro rappre-

sentante a *Sacra famiglia*, che molti pittori e amatori dell'arte sospetterebbero, meglio che una copia, lavoro originale di Sebastiano dal Piombo: ciò in seguito alla notizia che demmo nel N° 18 della vendita avvenuta a Parigi di quella celebre tela. Il caso meriterebbe di essere appurato.

— Il rimanente del Museo Campana in Roma, del quale molti oggetti furono, come annunziammo, venduti alla Russia, fu comperato dal governo francese per la discreta somma di 4,500,000 franchi. Tra gli oggetti più notevoli annoveransi 35 statue, molte terre cotte, molti vasi, gemme, bronzi, ecc. Tutte queste preziosissime cose, di cui il governo papale spoglia indegnamente l'Italia, saranno collocate in una sala del Louvre, che porterà il titolo di *Musée Napoleon*.

— A Brescia fu nominata una Commissione per erigere un monumento al grande Arnaldo da Brescia. Lo scultore Tantarini ha già presentato un modello di statua che è molto lodato e che verrà probabilmente accettato dalla Commissione.

**Cose militari.** — La marina del nuovo regno d'Italia si compone al presente di 85 legni a vapore, dei quali 4 in istato d'innavigabilità ed 8 in costruzione; sono comprese in questa cifra le 6 cannoniere ad elice sul lago di Garda. La squadra a vela consiste di 76 legni, de' quali una sessantina di piccola portata e 4 in istato d'innavigabilità.

— La squadra russa del Baltico, mar Nero, mar Caspio, mar Bianco e dell'oceano Pacifico, consta al presente di 242 legni a vapore e 71 a vela, in tutto 313 legni con 3,851 cannoni. Tra i vapori annoveransi 9 vascelli, 13 fregate, 22 corvette, 12 clipper e 107 navi di minor grandezza e di varie forme e denominazioni, in un con 79 cannoniere. La squadra a vela si compone di 10 vascelli, 6 fregate, 3 corvette e 62 legni piccoli.

**Commercio.** — A Suez migliaia di operai europei stanno lavorando nelle officine della società del canale, e migliaia di Arabi all'escavazione del canale stesso con 40 macchine Bagger. Il lago sull'istmo è già in comunicazione col mare, ed un vapore va e viene da Damietta. Il canale sarà dunque fatto, non ostante l'opposizione degli Inglesi, che lo dicevano impossibile, ma crediamo però impossibile sia per essere navigabile fra un anno e mezzo, come ha asserito di questi giorni il signor Lesseps a Trieste, per dar nel genio agli azionisti.

**Statistica.** — Giusta il testè compiuto censimento del governo federale svizzero, la popolazione della Svizzera ascende a 2,530,770 anime; questa popolazione crebbe in dieci anni di 138,000 anime.

— Nell'ex-reame di Napoli annoveransi 32 mila frati, 24 mila monache, 22 arcivescovi, 78 vescovi con diocesi e 29 senza diocesi. Le chiese oltrepassano il numero di diecimila.

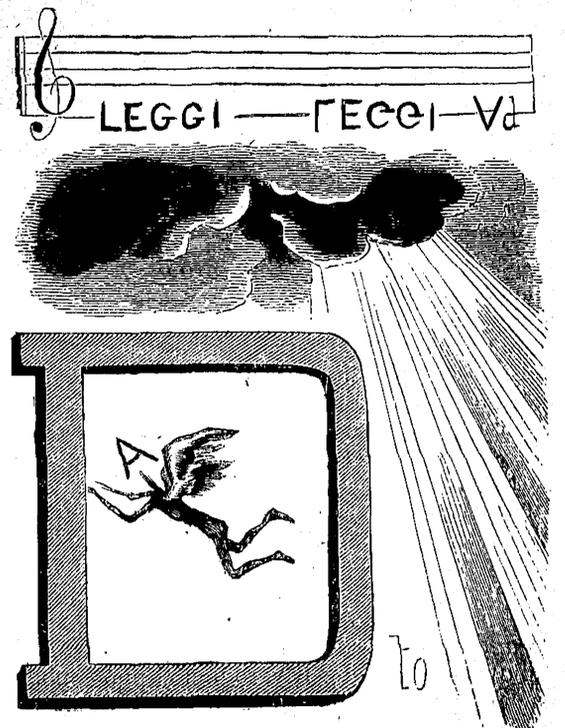
**Necrologia.** — Ernesto Lassaulx, professore all'Università di Monaco, morto il 9 maggio a Monaco.

— Giorgio Jackson, uno de' più vecchi diplomatici inglesi, morto nel principio di maggio a Boulogne.

— Herbert Coleridge, nipote del gran poeta inglese Coleridge, poeta anch'esso e filologo dottissimo, morto ai primi di maggio.

G. S.

## REBUS



SPIEGAZIONE DEL SCIARAD.-REBUS ANTECEDENTE

Con due sole note  
Riverire un re si puote.

CAMANDONA Costantino, Gerente.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.